

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI  
ALGAROTTI

3380

MILANO

BRAIDENSE

I L  
POLIDORO  
TRAGEDIA  
DI POMPONIO  
TORELLI.



IN VENEZIA , M. DCCXV.

Appresso Marinò Rossetti.

In Merceria all' Insegna della Pace .

Con Licenza de' Superiori , e Privilegio .



NOI REFORMATORI<sup>3</sup>  
Dello Studio di Padova.

**H**Avendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbatione del P. Fr. Tomaso Maria Gennari Inquisitore, nel Libro intitolato: *Il Polidoro, Tragedia di Pomponio Torelli Co: di Montechiarugolo*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, & buoni costumi, concedemo Licenza à Marino Rosetti Stampator, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padova.

Dat. 25. Febbraro 1714.

( Francesco Loredan Kav. Proc. Ref.  
( Alvise Pisani Kav. Proc. Ref.

*Agostino Gadaldini Segretario.*

A 2 Per-

# Persone della Tragedia.

Iliona.

Darete Frigio.

Deifilo stimato Polidoro.

Polidoro stimato Deifilo.

Polinestore Rè di Tracia.

Capitano della Guardia.

Sacerdote.

Secretario d'Ulisse, ò Ambasciatore.

Choro del Popolo di Sesto.

Choro di Trojani rifuggiti in Tracia.

La Scena è in Sesto Città del Chersoneso.

*Illo.*

5

*Illo.* **Q**uai chiodi di diamante ne l'estremo  
De la volubil ruota conficcasti  
Fortuna inesorabile, e proterva?  
Qual forza de' pianeti hor la tua legge  
Può rompere nel mezo? ò qual fatica  
Arrestata ti tiene in mezo il corso?  
O pur s'è fatto in ciel novo consiglio,  
Ch' al tuo girar il termine prescrive?  
Vedesti pur Laomedonte il grande  
Sparso di sangue brutto i bianchi velli  
Conculcato dal piè d'Hercole irato.  
Hesiona gentil squarciata i panni,  
Humida gli occhi, e lacera le gote  
Co'l laccio d'or de le sue treccie avvinta  
Vedesti dare à Telamode in preda:  
Mà lascia me, che quel fù un picciol fumo,  
Che precorse l' incendio di gran fiamma:  
Angusta scheggia fù, ch'aperse il varco  
A l'horribil ruina del mio sangue.  
O Priamo, ò splendor di quanto cerchia  
Con l'aurato suo carro il biondo Apollo;  
O domatrice d'Asia alta corona,  
Ch'ornasti già di Pergamo le mura,  
Qual ricca messe, ch'in un fascio chiude  
D'avarò mietitor la falce adunca,  
Con rugiadosè luci hor pur vi miro  
Trà'l foco, e'l ferro in cenere conversi.  
E pur polvere, & ombre l'inimico  
Ferro crudele opprimervi ritenta?  
Di novo incrudelir ne le spent'ossa  
Procura tal, che mentre furo unite  
Da gli spiriti altieri à i nervi loro  
Le paventò, quai folgori di Marte,  
E tremar le ginocchia al lor sol nome

! A 3 Si

Si sentì speso, e inhorridir la chioma.  
 Contra figli innocenti, e donne imbelli  
 Hor s'avvalora d'Itaca la volpe,  
 Ch'al fiammeggiar de l'armi dei lor padri,  
 Qual da veltro cervetta fuggir suole,  
 Hor s'appiattava, & horvolgeva il tergo.  
 Non si à i sepolcri insidia horrida hiena,  
 Com'egli ogni hor nei figli s'argomenta  
 Le reliquie inquietar de l'alme sciolte.  
 Misera me, che quasi annosa quercia,  
 Giace recisa da taglienti scuri  
 Troia già trionfante, e'l terren lordo  
 Mesce co'l bel de le sue eccelse foglie;  
 Ne contento di ciò, si sforza un empio  
 Suellerne dal profondo ogni radice;  
 Ond'ella germogliar già mai non possa.  
 E sangue busto, vittima nefanda  
 Polissena placò l'ombra d'Achille  
 Saccheggiator di nostra inclita prole,  
 Per popolarne i boschi, e i campi Elisi,  
 Quasi, che l'aggradir l'ira d'un empio  
 Non sia affrettar à la vendetta il corso  
 De la somma giustizia, che in Ciel regna.  
 Dal sommo d'una torre Astianatte  
 Precipitato, in un sommerso, e franto  
 Doppia morte gustò d'aere, e di terra.  
*Dar.Frig.* Le sciagure comuni, e l'altrui morti  
 Ne la mente iterando piover fai  
 Da gl'occhi degne lagrime Reina,  
 E non t'accorgi, che l'astuto Ulisse  
 Nove reti à te tende; e già si tratta  
 D'incestuose nozze, e che sprezzata  
 Sij con l'altre captive indegna preda  
 Data in poter di Menelao superbo,  
 E che la figlia del maggior Tiranno,

Ch'

Ch'Argo corregge, con ingiusto nodo  
 T'usurpi insieme co'l marito il regno.  
 Monti d'oro promettono per dote,  
 E nove armate pronte ad acquistare  
 Ne l'Asia ricchi regni, purchè rompa  
 Polinestore il laccio, che lo tiene  
 Teco, e per te co'l Troian sangue unito.  
 Più, e più volte vacillar fù visto  
 Il Rè, pur il rispetto di tuo figlio,  
 Co'l disegn' anco d'acquistar' il regno  
 Posseduto da tuoi, sotto pretesto  
 Del tuo dritto, la causa tua sostenta.  
*Iliona.* Ohime, che pareggiar la fraude tenta,  
 La domestica fraude l'hostil forza!  
 Da squadre armate circondato intorno  
 Ilio già fù, pur con la forte destra  
 S'adoprà sì, sì intrepido sofferse,  
 Che diece volte rinovar le spiche  
 A Cerere corona, e diece volte  
 Fecero oltraggio à i fior pruine, e gelo,  
 Pria che ponesse sotto'l giogo il collo.  
 Infelice Iliona, onde soccorso  
 Attender puoi? se te co'l tuo nimico  
 Un tetto cuopre, un letto stesso accoglie?  
 Quali armi adoprar posso, se captivo  
 Chi m'offend'è, s'è più potente serve?  
 Da triforme Chimera egli è sì avvinto  
 Co' i gravi ceppi d'adunar tesoro,  
 Con le catene d'ampliar il regno,  
 Co' i lacci di tener ciascuno oppresso,  
 Ch'è deliuarlo in van sarebbe ardito  
 Sù l'alato destrier Bellerofonte.  
 Hor pretesti di Stato, hora del giusto,  
 Hor rigoroso zelo, & hor la scorza  
 E di leggi, e d'editti, hor nove larve

A 4

D'e.

D'equità, di giustitia, e di governo,  
 Vedove fan restar dei più potenti  
 L'ampie ricchezze, che son picciol cibo  
 Per disbramar l'infatiabil fame.

*Dar.* L'ingordigia del regno hor per te giostra  
 Contra la sete, che le fauci horrende  
 Secca di Polinestore de l'oro.

Mà comparir non veggio alcun guerriero,  
 Onde resti difeso Polidoro;

Che gran ricchezze accāpa il Greco astuto,  
 E l'oro, ch' egli già portò da Troia,  
 Contro lui si congiura; ond'al suo scampo  
 Nè aita scorgo, nè consiglio trovo.

Tù Regina ti sforza, e quel consiglio,

Che Giove t'instillò, quando da Troia

Io ti portai il picciolo bambino,

Mentr' Asia stava in fiera guerra involta,

Segui; ch' in esso sol riposta scorgo

La speme di salute, onde riforga

De l'Imperio Troian la gloria antica;

Questo à la prigionia misera indegna

De la cui tema non t'affolve il tempo,

Sottrar ti può, sol questo in man lo scettro,

E la corona può fermarti in testa.

Sò, che'l partito è più d'ogn'altro duro;

Che l'amor del fratello, e quel del figlio,

La carità, ch' à l'estinte ossa devi,

Il periglio imminente, che minaccia

A te stessa miseria, e povertate,

Sono in frale bilancia insieme appesi:

Mà nè senza dolor tù parturisti,

Nè senza sommo duol de l'altrui morte

Hor potrai parturir'opre famose.

*Iliana.* Lassa, ch'io ben providi à l'imminente

Esitio, che'l fratel mio seco involto

Il diluvio di Troia non rapisse;

Con l'error la pietà, ponendo schermo

Tra'l suo periglio, e l'avaritia altrui;

Al pietoso consiglio un buon successo

S'accoppiò allhor, che parimente entrambi

Come nutriti fur si furo amati.

Hor che natura vinta dal costume

Ogni speranza mia rompe nel mezo,

Che'l prezzo Greco, e la Troiana preda

Ogn'amor vince, ogni pietà conculca,

Che farò? potrò forse dare in preda

Le viscere mie proprie al ferro, al foco,

C'hanno la dolce patria arsa, e destrutta?

Qual vita fia la mia? qual nome lascio,

Poscia che morte haurà quest'occhi chiusi?

Vincerà il biasmo? ò n'haurà il merto il

Di madre cruda, ò di sorella pia? (vanto

Mà qual dubbio m'ingombra il petto folle?

Non mi vestiron prima queste membra

Priamo morto, & Hecuba mal viva?

A loro, al fangue lor son debitrice

Di me stessa, di ciò, ch'io mai produssi;

Io son pur di lor parte tutta intera;

Non è, non è Deifilo mio tutto,

Che la parte maggior di lui deriva

Da un empio padre, da un tiranno atroce.

Quest'empia parte fortisca empia pena,

E l'empio laccio, ch'egli tende altrui,

Sia quello stesso, c'hora l'incapestri.

Si rinovelli con ragion di Progne,

D'I fi, di Filomena il crudo scempio.

Cosa propria, e gentile al Tracio scettro,

Che le colpe dei padri suoi profani

Si lavino co'l fangue dei figliuoli:

E pur tremar mi sento e vene e polsi;

Fuggo me stessa, e non sò trovar loco,  
 Sì da tema, e da doglia ho'l cor compunto.  
 Ardisci anima, ardisci; hora riprendi  
 Il tuo valor natio; non sei tù nata,  
 O di cervetta, ò di colomba imbelle,  
 Per te risorgerà l'antica Troia,  
 Più d'un Troilo ardito, e molti Hettorri  
 Rinati in Polidoro vedrai lieta.  
 Rendi il sangue al tuo sãgue, orba di prole  
 Chi la progenie tua spenger si crede.  
 Tù torna, ove lasciasti mio marito,  
 Vedi, se tutta è corsa la salute  
 De la progenie mia, ò pur se verde  
 Qualche fioretto ancor di speme serba.  
*Dare.* Vado, sì mi sia il ciel propitio tanto,  
 Che nè l'aspro duello, che divisa  
 Fà in se stessa pietà nel regio petto,  
 Vinta cada del senso ogni lusinga,  
 E la parte miglior rimanga in sella.  
*Ilion.* Mà il figlio co'l fratel mio spũtar veggio  
 E l'uno, e l'altro par turbato in vista,  
 E di lagrime haver le luci pregne.  
 Ohimè, che rinovarmi la tenzone  
 Nel più profondo lago del cor sento!  
 L'uno pur nel mio ventre hò conceputo,  
 L'altro meco in un ventre fũ concetto,  
 Come figlio da me sempre nodrito,  
 Più che fratello, e più che figlio amato,  
 E pur d'entrambi il filo, a cui s'attiene  
 La vita, o ch'io il recida, o che l'annodi,  
 Dura necessità m'hà posto in mano;  
 Così potessi io con la sol mia morte  
 L'uno e l'altro salvar, certo il farei;  
 Mà pur convien, ch'io segua nel camino,  
 Che segnato mi fũ da chi prevede,

E

E prevede d'ajuto a l'opre nostre, (nega  
 Che ben non può far l'huom ciò che'l Ciel  
 Ferma d'udir quindi non lungi ascolta  
 Son ciò, che lor nove dolor comparte.  
*Deif.* Io la gloria caduta di tua gente,  
 E l'altiero Ilion piango combusto  
 Ben teco Polidoro; ch'un'amico  
 Dee sottopor' il collo al grave giogo  
 Del rio dolore, & agguagliare il peso,  
 Perche men ne riceva l'altro incarco:  
 Mà meco stesso novo danno piango;  
 Dentro mi rode nova cura il petto;  
 E dolor novo mi trafigge il core.  
 Sò, che teco partire ogni pensiero  
 Debbo, nè mai un te ne tenni ascolto,  
 Poi che questi due corpi un'alma regge.  
 Mà pria, che ciò ti dica, io ti scongiuro  
 Per quel soave nodo d'amistade,  
 Che in un voler sempre ci tenne uniti,  
 Che in ciò, ch'io ti dirò, tù ti disponga  
 Di far quel che m'aggrada, e che me'l giuri  
 Per quel raggio di Sol, che'l freddo tempra,  
 E vita, e vitto a gli animai comparte,  
 Che tù non t'opporrai al voler mio.  
*Polid.* Ben di fortuna impetuoso turbo  
 E sfrondare, & isveller da radice  
 Potè l'arbor di Priamo, ch'ombrare  
 Fè tal'hor Grecia, e diede a l'Asia i frutti,  
 Che l'invitto mio cor punto non crolla.  
 Pronto sono ad espormi a ogni periglio,  
 Deifilo, per te, ch'una speranza  
 Riposto hò in non sperar salute alcuna.  
 Tante morti de' miei dentro indurato  
 M'han sì, ch'io più pregiar vita non posso.  
 E ben folle farei, se Scettri, ò Regni.

A 6 Va

Vaneggiando agognassi, ò se tesori  
 Mi credesti adunar, ch'un' hora sgombra,  
 Poi che l' Imperio d' Asia cader vidi,  
 E farmi saggio, e misero in un punto.  
 Dì pur, ciò che'l pensier dentro ti detta,  
 Ch'ò effecutor, ò consiglier fedele  
 Tosto mi proverai; sol per te lieta  
 M'è la vita, per altro a me noiosa.  
 A te vivo, a l'altezza del tuo regno  
 L'opra, l'ingegno, e questo spirto sacro.

*Deif.* Non a lo stato mio, nè di mio padre,  
 Nè al viver mio, ciò ch'io rivolgo, importa,  
 Mà concerne l'honor del Tracio sangue,  
 Ch'assai più che la vita, o'l Regno io stimo.

*Pol.* Per l'honor tuo, per la tua gloria io giuro  
 Al biòdo Dio, che Rodi ogni hor rischiara,  
 D'affaticarmi, sin che l'alma afflitta  
 Regger potrà queste mie stanche membra,  
 Non ch'io contrasti a le tue alte imprese.

*Deif.* Ben a'ta è la mia impresa poiche sola  
 Tolto al profondo, e tenebroso abisso  
 De l'obbrobrio mi fà salire in fama,  
 E rapito dal grembo di Plutone  
 Mi può inferir trà le più chiare Stelle.  
 E poi, che d'ajutarmi in ciò mi giuri,  
 Tempo è, che il mio secreto io ti disveli.  
 Il padre mio, che gran campion di Marte  
 E' presso tutti gli huomini stimato,  
 Ben che di spoglie pretiose carico  
 Tornato sia prese in di verse guerre,  
 De l'oro non empìè però la voglia,  
 Mà sempre nova, e via più ardente sete  
 Dal bevuto liquore in lui s'avanza.  
 Hor combattuto con promesse, e doni,  
 E dei tuoi propri, e dei tesori Greci

Si

Si s'è acceso in desio, che convenuto  
 S'è con un messo de l'accorto Ulisse  
 Di venderti per prezzo a' tuoi nemici,  
 Scarso d'havere, e prodigo d'honore.  
 Nè perche chiuse fossero le trame,  
 Mi son però potute esser ascoste;  
 Che il zelo de l'amor, c'hà gl'occhi d'Argo,  
 E'l sospetto, ch'aguzza altrui l'udito,  
 Tosto me lo scorperfero, e'l fidato  
 Ajo mio saggio ancor me n'hà avvertito.  
 Onde da un consiglier, cui sempre odiose  
 Furon le torte strade, che seguendo  
 Mio Padre, s'apre al precipizio il varco,  
 Mà che nel contraddir certo il periglio  
 Scorge, e di frutto far vana ogni speme,  
 Con non molta fatica il tutto estorsi;  
 Che chi serve, al cadente raggio suole  
 Volgere il tergo, a l'Oriente il viso.  
 Seppi, ch'intorno guardie eran disposte,  
 Perche la fuga a te fosse intercetta,  
 E che la vita tua con pesi d'oro  
 Librata stava con iniqua lance,  
 Che già l'avide mani negli acervi  
 Erano stanche de i tesori tuoi,  
 E bevan gli occhi il lampo de le gemme.  
 Hor di ricomperar la tua salute  
 Mi son diposto co'l mio proprio sangue,  
 Nè s'udrà mai trà le vergate carte  
 De l'empio Padre il violato hospitio,  
 Che non si lodi la pietà del Figlio,  
 Che per salvar, e l'hospite, e'l suo zio,  
 Se stesso offerse a volontaria morte.  
 Al biasmo di mia stirpe altro riparo  
 Trovar non sò, non sò come fuggire  
 In questa vita una continua morte.

Un



Un mio breve sospiro, un chiuder d'occhi,  
 Servar può la tua vita, e l'honor mio.  
 Perciò con tanta istanza io ti richiesi  
 L'anello, ove in zaffiro rilucente  
 L'augel, ch'a Giove i folgori ministra,  
 Fà del Frigio fanciul nè l'Ida preda;  
 Et a te diedi il mio dove l'irate  
 Donne privar di vita il gran Poeta.  
 Perciò teco cangiai l'usate vesti,  
 E con esse involarmi a te sovente  
 Soglio, e remoti, e tenebrosi lochi  
 Frequento; accioche il barbaro homicida,  
 Che meno il viso, e più le vesti nota,  
 Cercando incrudelir nè le tue membra,  
 De le mie mi dispogli; onde mio Padre  
 Di ciò riporti dolorosa gioia:  
 Che non molto dissimili d'aspetto,  
 E ne l'altre fattezze un'altro sembra.  
 Mà perche il fosco manto de la notte  
 Le maggior sceleragini ricuopre,  
 Come vesti cangiai teco sovente,  
 Così letto cangiar anco vorrei;  
 Che giacendo i satelliti assai meglio  
 Ingannerò con splendida vergogna;  
 E tù sotto il silentio de la Luna  
 Potrai fuggir, che quando ucciso io sia,  
 Tosto le guardie allargheranno i passi.  
*Pol.* Quanto più ammiro il generoso ardire  
 De l'altezza de l'animo tuo invitto,  
 Dispregiator di ciò, che'l Mondo brama,  
 Tanto men di sottrar' a sì bel Regno  
 Un Principe sì raro, ò ch'orbo il Mondo  
 Resti di te, che sei suo maggior lume,  
 O'l mio interesse, ò'l tuo desio m'invaglia;  
 Vivi pur tù, che sei di morte indegno;  
 Che

Che ben' audace ancor farà la Parca,  
 Quando empito c'havrà di filo il fuso,  
 Porrà mano a la forbice tremante,  
 Romper sforzata il glorioso stame.  
 Non hà de le leggiadre membra posto  
 In guardia lo tuo spirito gentile  
 Quel, che co'l cenno fà girar' il Cielo,  
 Perche contro sua voglia ei se ne parta;  
 Mà perche in questo secolo crudele,  
 Ove ti trovi, sii a gl'altri essemplio  
 Di seguitar la già smarrita via,  
 Ch'a l'erto monte di virtù conduce  
 Lascia, che in me s'adempia il grã decreto,  
 Che di sua mano sopra un terso acciario  
 Con penna di diamante quel Rè scrisse,  
 Al cui giudicio ogn'un s'opponne in vano;  
 Che le reliquie d'Ilio siano sparse,  
 Com'al vento si sparge arida polve,  
 O come il chiaro Sol sgombra la nebbia;  
 Così sia da la faccia de le genti  
 La progenie di Priamo levata.  
*Deif.* Dunque tù vorrai essere spergiuro,  
 Che promettesti sopra i chiari rai  
 Del Dio, che mena i giorni, e varia l'anno,  
 Di non t'opporre al giusto voler mio.  
*Polid.* Al tuo giusto volere io non m'oppongo,  
 Mà a quel, che giusto te vuol far ingiusto,  
 Ch'accelerando a la tua vita il fine,  
 Fai forza a la Natura, e sprezzzi Dio.  
*Deif.* Deh Polidoro mio, s'unqua m'amasti,  
 Bastiti sol, ch'io d'una morte pia,  
 E non di due crudeli il venen beva;  
 Già il soprastar ne le terrene membra  
 E non voglio, e non posso, e non mi lice;  
 Che facendo morir te il Padre mio  
 Ne

Nè l'infamia farei vivo sepolto .

*Polid.* Non può bench'empio Padre denigrare  
Il chiaro honor di sì pietoso figlio ,  
Più , ch'una nuvoletta oscurar possa  
Lo splendor sommo del maggior Pianeta ;  
Che percossa dai caldi , e chiari rai  
Subito a gl'occhi altrui rende il sereno .  
Nè io tutto morirò , che in te spirante  
Vivrà sempre di me la miglior parte .  
Vedi , che questa vita , altrui sì cara  
Altro non è , che un correr a la morte ;  
Per me hor quella sorte esce de l'urna ,  
Ch'a te toccherà ancor dopò qualch'anni ,  
E pur che puri usciam di questa spoglia ,  
Lieti n'accoglieranno quelle Stelle ,  
Che nel cader fortimmo per compagne ,  
A le quai sorvolare tu non potresti ,  
Se contrastar' ardisti a quel potente  
Voler di chi l'alluma , e le rivolge .  
Cedi a i fati di Troja ; un picciol tempo  
Disgiunger ben ci può , mà poscia uniti  
Ci accoglierà l'Eternitate in grembo .  
Mà vedi quì tua Madre , e par ch'accenni  
Di volerti parlare : io sin' al tempio  
N'andrò , spargerò i preghi , offrirò i voti ;  
Accioche , com' io lasci il terren suolo  
Sicuro d'obedir chi lo sostenta ,  
Così lieto da lui raccolto sia .

*Ilion.* Com' opportunamente dipartito  
S'è da te Polidoro ? Il Padre tuo  
Di pietà vuoto , d'avaritia colmo ,  
Penfa mandarlo al tempio , ove d'Orfeo  
N capo con la lira fù riposto ,  
Il cui ministro da furor sospinto  
Rende varie risposte a chi il ricerca ;

E

E perche diece stadii il camin tutto  
Di bosco opaco , è pieno , & interrotto  
Da sterpi , e da pungenti acuti dumi ,  
Vuol , ch'ivi , assai remoto da le genti  
Il misero sia ucciso , e'l capo tronco  
Dal nobil busto sia mandato a i Greci .  
Già i satelliti barbari disposti  
Sono per eseguir sì infame fatto ;  
Ond'io , figlio mio caro , t'ammonisco ,  
Che desio giovanil non ti tirasse  
A farvegli compagno in tal viaggio ,  
Che la veste Trojana , onde cingesti  
Non so per qual cagione le tue membra ,  
Non ingannasse il barbaro homicida ,  
Procurando a te danno , a me cordoglio .  
*Deif.* Di pia Madre conosco il dolce affetto ,  
E riverente ne ringrazio il Cielo ,  
Che mi mostra la via , che può condurmi  
Al fido porto de la mia salute  
Sicuro da gli scogli , ond'io n'andava  
Con palpitante cor , con viso smorto ;  
Io seco non andrò , Madre benigna ,  
Che per allontanarmi più da lui ,  
Piglio da quel ch'ei tien diverso calle .  
*Iliona.* Mancano homai le lagrime al dolore ,  
Non son più buoni ad isfogare il petto ,  
Sì da l'antro del cor mio scaturire  
Trasformati in sospiri Eol fà i venti ;  
Homai tutta m'induro , e sì m'inaspro ,  
Che rivolgendo la gentil contesa  
De i giovani , e la perdita del Figlio ,  
D'esser cangiata parmi in freddo marmo .  
Occhio puro del Ciel , che le terrene  
Cose penetri , senza che ti tanga  
Il fango vil de le miserie nostre ,

Dun-

Dunque con morte acerba le rie colpe  
 Non hà Priamo ancor lavate in Stige?  
 Poco era, che dal sommo de la ruota  
 La prole sua precipitasse al fondo,  
 Se nel più cupo centro de la terra,  
 Per istogar di Dite l'empie brame,  
 Non si sommerge tutta in Acheronte?  
 O anime d' eccelsi invitti Heroi,  
 C'hor sopra'l Xanto, hor sopra il Simòenta  
 Con gloriose imprese il vostro nome  
 Inalzando mandaste a i quattro venti,  
 Con quai lamenti, ohimè, con quai querele  
 Celebrar posso il vostro duro scempio?  
 Come l'onde d'argento, che Scamandro  
 Volge, rimembrar posso in fangue volte,  
 Ch'ò in voce, ò in aria tutta io non mi vol-  
 O in lagrimosa pioggia non distilli? (ga?  
*Dare.* O degnissimo frutto di Rè degno,  
 Tù pur ciò, che disfar poscia ch'è fatto  
 Non si può, vai volgendo ne la mente; (chi;  
 Sù gl'occhi è il mal; ne la memoria il cer-  
 Tù piangi quei, che già Plutone in pegno  
 Presi non hà per renderceli hor' hora.  
 Del proprio tuo fratel cura t'assaglia,  
 Che in lui stà per troncar il capo a Troja  
 Già sfoderato il rilucente ferro.  
 Tù paventosa già, che i suoi tesori  
 Di Libitina no'l facesser sposo  
 Degnamente bugiarda lo salvasti;  
 Hor il debile filo, a cui s'attiene  
 La vita di Deifilo tuo Figlio,  
 Di gelato timor mi stringe il petto.  
 Già non temo per te, che'l tuo valore  
 Mi s'è fatto per molte prove conto,  
 Mà la fortuna avversa al mio paese

Da

Da lagrimoso dubbio non m'assolve.  
 Hor hor visto hò con frettoloso passo  
 Uscir de la Cittate il mio Signore,  
 Dietro cui poco dopo un sol valletto  
 Scorri, che per la briglia un destrier mena.  
*Iliona* Qual fui nel conservar il Frigio sangue  
 Tal Darete sarò mentre ch'io viva,  
 Et atterrò al mio buon Padre estinto  
 Quel, che mentr'ei regnava, a te promisi,  
 Quando avvinsi il fratel con queste braccia  
 E presi per mio Figlio Polidoro.  
 E se in mentire allor pratica fui  
 Per provvedere al suo imminente danno,  
 Non men hor per combatter con lui stesso,  
 A lo suo scampo m'arma la bugia;  
 Ch'essendo egli fermato di morire,  
 Per Deifilo suo diletto amico,  
 Finsi seco, che'l Rè tendea le reti  
 A l'hospite Trojano, e ch'al vicino  
 Oracolo mandarlo hoggi voleva,  
 Perche trà via senza sospetto andando  
 Da satelliti crudi ucciso fosse:  
 Et ei per involar la sorte acerba  
 Al caro amico suo la via divora,  
 Sì ch'ove ad incontrar ne vè la morte,  
 Indi sottratto al rischio, avrà salute.  
*Dare.* O quanto accortamente, ò come a tēpo  
 Hai provisto a la vita del fratello,  
 C'hor gl'esecutori del tiranno  
 Ogni forza adopravano, ogn'ingegno  
 Per sveller da le statue de gli Dei  
 Quell'infelice giovinetto, e darlo  
 Ne le mani del messo fraudolente  
 D'Ulisse, ch'ivi l'arti del padrone  
 Con lusinghe, e promesse, e prieghi adopra  
 Tal-

Talhor' a le minacce anco ricorre,  
 E di morte crudele lo disfida,  
 Se condur non si lascia à l'alte navi,  
 Che fondate sù l'ancore pesanti  
 Giaccion nel tremolante sen di Teti,  
 Ivi tutto l'essercito s'annida,  
 Cui dopò lunga, e perigliosa guerra  
 Inganno, e tradimento ornò di lauro.  
 Già per reprimer così ingiusto orgoglio  
 I ministri del tempio uniti sono;  
 Freme il popolo intorno, e vario humore  
 Vari pensieri, e vari detti instilla.  
 Chi per pietà, chi per paura è smorto,  
 E tutti pur l'indignitate offende:  
 Pochi grandi, e potenti sì confusi  
 Stanno, che non ardiscon spinger fuori  
 Le parole, ch'ogn'un, ch'accorto sia,  
 Legger può ne la fronte, e ne'lor visi.  
 Pur prevalse il parer di quei, che saggi  
 Trà tutti gl'altri reputati sono,  
 Ch'al Rè s'habbia ricorso, e tutti insieme  
 Prostrati in terra à lui porgano prieghi,  
 Perche la santità del Tempio intatta  
 Servata sia, la vita à Polidoro.  
 Vedi la lunga schiera, odi le voci,  
 Che, perche l'indurato cor si spetri  
 Del Rè, invocando van gli Dei superni.

*Iliona.* Secondi il ciel così pietosa impresa,  
 Salvando insieme il mio co'l Frigio seme.

*Cho.* O da gelida morte intatto choro,  
 Che mentr'al cenno del tuo Duce intento  
 Lieto ten'vai, le vie di puro argento  
 Fai risonar sotto le ruote d'oro,  
 Emulo á quel mirabile lavoro  
 Che'l mondo cerchia, e ferra,

Miri

Miri ne l'humil terra  
 Hor questa, hor quella mole, ove al suo Nu-  
 Gente pia d'inchinarsi hà per costume. (me  
 Quivi commosso da terreno affetto,  
 Gravido d'ogni bene l'ampio grembo  
 S'apre talhor, si che di gratie un nembo  
 Piove s'uno, e s'un altro mortal petto:  
 Quivi con preci a quell'amor perfetto  
 Del sommo Ben s'invia  
 Ond'huom spesso s'india,  
 Colmo la mente d'immortal diletto,  
 E spesso un Dio tratto da puro zelo  
 Non sdegnò di cangiar nel tempio il cielo.  
 Hor nova gente, oltra misura altiera  
 Guerra v'indice, e novo assalto move,  
 E dei Titani rinovar le prove  
 Ne l'atterrar vostra magione spera;  
 E perche più miseramente pera  
 Chi d'altrui rabbia morlo  
 A voi chiede foccorso,  
 Nel cor s'inaspra, e più che tigre fiera  
 Con profan' armi entro le vostre porte  
 Onde vita s'attende intenta morte.  
 Dunque suda Mulcibero, e s'adopra  
 Invan per rinfrescar l'aspre faette.  
 Perche tien Marte hora le man sì strette?  
 Quando fia più, che 'l Gorgone si scopra?  
 Qual cagion fia, che di furor ricopra  
 Bacco? onde il tirso vibri;  
 O che la Parca cribri  
 Ira, e pietate, e stia l'orgoglio sopra?  
 Qual duol più giusto a lamentar huò mena,  
 O qual colpa chiamò più giusta pena?  
 Tu che per don del Cielo hor' al governo  
 De le Città, de la contrada siedì,

O

O non curi, o t'inghi, o pur non vedi,  
 Che'l ciel per cui sei Rè, per te s'hà a scher-  
 Se quel voler, ch'è co'l poter'eterno, (no?  
 Del tuo voler fai segno,  
 Vedrai crescere il Regno  
 Sempr' irrigato dal favor superno;  
 Se lo sprezzì, sovvenpati, che tardo (do.  
 La Pena ha'l piè, mà il braccio assai gagliar.  
*Polin.* O di Marte feroce aspri fratelli,  
 Qual cagion sì vi strinse? ove mi mena  
 Novo desir? quai son le voci, ch'io  
 Insolite odo uscir de i vostri petti?  
 Non con sì lunga schiera, se la bruma  
 La terra indura, e di pruine imbianca,  
 Lascian le grù il gelido Strimone,  
 E rivolgendo il lungo collo al Nilo,  
 Con le gambe, e co' piè reggono il volo;  
 Fendonol' alte nubi, e l'aere intorno  
 Fan risonar di querulo clangore;  
 Com' hora veggo uscir le vostre torme,  
 E di voci confuse, e di querele,  
 Quai nõ sò, introna pur l'orecchie il suono,  
 Non vi sovvien, ch'al mio cospetto, *avante*  
 Qual si sia vostra voglia hora vi mena?  
 Che ben che da desire honesto accesa,  
 Pur da vergogna, e riverenza insieme  
 Convien ch'inanzi al Rè è frenata sia.  
 Non havete trà voi prudenti, e saggi,  
 Capi? cui fedelmente creder puossi  
 Ciò che vi cale, che mi si riporti?  
 Che il gridar così a stormo, è un por i ceppi  
 Al voler di colui, ch'impera, e regge,  
 E un far' onta al Rè vostro, e danno a voi.  
*Cho.* A te dopò il gran Giove, a cui simile  
 Cosa trovar non posso, nè seconda,  
 Do-

Dopò le menti eterne, ch'al sublime  
 Seggio di Giove fan corona intorno,  
 Ogn'honor, com'a Principe si deve,  
 A cui sopra di noi diede lo scettro,  
 Chi può dar, e ritor scettri, e corone:  
 Però quando la gloria de gli Dei  
 Da noi crollar si vede, o c'huom mortale  
 Sparga di nebbia lor lucente raggio,  
 Nè certo moto in noi, ne certa legge  
 Temprar si può di voci, poi ch'offeso  
 Vediam, chi ci diè voce, ordine, e legge.  
 Tù perdona a' tuoi sudditi fedeli,  
 Che potrian poca fede a te servare,  
 Se di fede e pietà fraudasser Giove.  
 Il sacro Tempio suo, che l'ombelico  
 Tiene de la cittate, e fido porto  
 Fù sempre à chi l'horribili procelle  
 Di severa giustitia paventasse,  
 Pur che da cieco errore, ò furor breve,  
 Non da ingiusta malitia tratto fosse,  
 Nè di bestialitate pazza immondo  
 Le leggi antiche pervertir tentasse;  
 Questo tempio sì pien di riverenza  
 Hor da mani profane un'innocente  
 Salvar non può, che l'innocente, e'l tempio  
 Una stessa ingiustitia sprezzar tenta.  
 Tal violenza affrettò i nostri passi,  
 E le voci inalzò, perche difesa  
 Da te la maestà del tempio fosse,  
 Da te, che sopra gl'altri da gli Dei  
 Fatti riposto in più sublime stato;  
 Onde da te si dee prender vendetta,  
 Ch'à noi pur par, ch'oltra il dover si tardi.  
*Polin.* Sopra gli homeri mei, che pur son forti  
 A sopportar de la giustitia il peso,  
 Piac-

Piacque d'imporlo, à chi nel Cielo impera.  
 Io sol, chiunque l'equità abbandona,  
 O sprezza la bontà, corregger debbo.  
 Non si prefige legge à chi co'l cenno  
 Può rinovare, e tramutar le leggi.  
 Io di severo giudice, e di saggio  
 Legislator mi sottopongo al giogo,  
 E giudico, e punisco, ove il bisogno  
 Del Regno mio, ove il ricerca il dritto;  
 A voi sol l'obedire è dato in sorte;  
 Che servir pronto, e riverenza humile  
 Son le virtù dei popoli soggetti.  
 Che'l Principe al voler de' suoi vassalli  
 Le voglie sue sì follemente adegui,  
 Nè vuol natura, ne ragion comporta.  
 Questa è caua del Tempio. Ai sacerdoti,  
 A' quai del divin culto, e del suo honore  
 La sollecita cura il petto ingombra;  
 A lor, se fosse offeso il Nume loro,  
 Non al popolo, ò à voi parlar convienfi;  
 Che ragion non permette di governo  
 Nè l'altrui messe l'altrui falce adunca.

*Cho.* Già il sommo sacerdote le querele  
 Vien per porgere a te di quello sprezzo,  
 Ch'al tempio, à l'Idol suo far si presume;  
 Mà la vecchiezza ria, che di vigore  
 Tanto lo scema, quanto d'anni il carea,  
 Al suo desio fà ch'inequal sia il passo.  
 Noi precorremmo lui, sol da quel zelo  
 Mossi, che suole oprar gli sproni ardenti;  
 Questo il piede affrettò, la lingua sciolse,  
 Sol per ver dire, e non per odio altrui,  
 Con caldi prieghi teco, e con scongiuri,  
 Non con agre rampogne, ò con pretesto,  
 Che tù co'l tuo voler t'inchini al nostro

Di

Di ricorrere è fermo il nostro intento;  
 Se il dir co'l desio nostro mal s'accorda,  
 Tù perdona a l'error di questa lingua,  
 Aggradendo del cor la pura fede.

*Polin.* Dūque ciascuno a i propri affari intēto  
 Sen vada, ove la voglia, e'l piede il porta.  
 Restin quì solo quelli, che da Troia,  
 Quasi in benigno asilo son ricorsi  
 Nel Regno, ove difesa sarà sempre  
 Da me la vita, e libertate loro.

*Cho.* Gl'altri sen'vanno, & noi o Rè potente  
 Sotto lo scudo tuo da gli nimici  
 Sicuri, siamo per servirti pronti.

*Sacer.* Da due supremi officij un sol negotio  
 M'è imposto, o sommo Rè, ch'io teco tratti.  
 Principe del Senato invida parca  
 Mi pronuntio, ch'a quei, ch'eran maggiori  
 E d'etate, e di senno, e di fortuna  
 Troncòlo stame de la dolce vita.  
 Del sacro Tempio, e tutto ciò ch'abbraccia  
 La pura fede in bianco manto avvolta,  
 O che religion nel grembo chiude  
 Mi dichiarò custode quella sorte,  
 Che non versa volubile fortuna,  
 Mà ci manda il giudicio di colui,  
 Che sol co'l superciglio il tutto move.  
 E perche l'uno, e l'altro di quei pesi,  
 Che per voler del Ciel m'aggravan l'alma,  
 Vna statera di giustitia libra,  
 E tù Principe sei benigno, e giusto,  
 Sò che necessità, benche il decreto  
 Suo trà gli scogli, che più alpestri sono  
 Con lo scarpello di diamante scriva  
 Non potrà far, ch'al tuo voler m'opponga.  
 E pur c'hor da' ministri tuoi discordi

B Il

Il mio voler, lor mal voler mi sforza,  
 Ch'alhor pēsan d'accrescere il tuo Impero,  
 E di potente Rè farti Monarca,  
 Quando sotto i tuoi piedi il dritto giaccia,  
 E da lor vinta resti ogni ragione.  
 Miseri, che credendo al desio folle  
 Del soverchio poter, fansi impotenti  
 Di contrastar al lor pensier maluagio;  
 E mentre in bando pongon de la terra  
 Il giusto, contra se vanno irritando  
 Divina irreparabile giustitia.  
 Nè fatiati ancor, perche il migliore  
 Vada gemendo sotto il grave incarco  
 Sempre di varie ingiurie, e nove offese  
 D'assalir ancor tentano gli Dei.  
 Già di lampadi in vece folgorare  
 Si vede il sacro Tempio d'armi terse:  
 Stan sù le foglie pie huomini crudi;  
 Dei satelliti tuoi le torme intiere  
 Empion le sedie date a' Sacerdoti,  
 Crudele, & essecrabile è l'effetto,  
 Nè men perfida, & empia è la cagione,  
 Perche spogliar di vita un'innocente,  
 Giovinetto d'età, regio di sangue,  
 Cercano con tai modi iniqui, e rei.  
 E contra il vero honor del tuo diadema,  
 Contra la dignità di nostra gente,  
 Macchiando d'hospital sangue lor destre  
 In quel sangue sommergono il tuo nome;  
 Anzi d'inhospitale acquistan biasmo  
 A tutto questo glorioso regno.  
 Tù, che per provvedere a tai misfatti  
 Eletto fosti, al gran bisogno accorri;  
 Et in un tempo al Tempio de gli Dei  
 Co'l tuo potente braccio ajuto porgi,

E'l

E'l pregio tuo solleva, e di tua gente,  
 Che per la colpa altrui stà per cadere.  
 Io co'l mio dire, e l'una, e l'altra soma  
 Che prima mi gravava, onde mi scarco,  
 Sopra gli homeri tuoi forti ripongo.  
*Polin.* Molte cose talhor pajono grandi,  
 Di tema, di stupore ingombran l'alma,  
 Che quai fosc'ombre, ò imagini notturne  
 A l'apparir spariscono dei raggi,  
 Si dileguano tosto da la mente,  
 Ch'ella de la ragione il lume accenda.  
 Dogliomi che partir feci coloro,  
 Che erano teco pria che tù giungessi,  
 E s'adunar nel tempio, perche veggo,  
 Ch'essi ancor teco da fallaci larve  
 O delusi, o forzati perduto hanno  
 La vista, per mirar la forma bella  
 De l'honestà, dove fiameggia il vero.  
 S'a gli alti e sommi Dei fosse spiacciuto  
 Che ne lor Tempi altri restasse offeso,  
 Com'havrebbon permesso, che l'Altare  
 Del sommo Giove Rè degl'alti Dei  
 Co'l senil sangue Priamo smaltasse  
 Ucciso dal figliuol del fort Achille?  
 Quante son le Città, che per assalto  
 Presse, fur da l'hostil ferro destrutte,  
 E furo in esse i tempj arsi, e disfatti?  
 E pur coperti dal favor dei numi  
 Sprezzaro i vincitori archi, e balestre,  
 E de gli stessi numi le ricchezze,  
 Com'a lor date depredar nei tempj,  
 Ne però a sdegno mai mossero il Cielo,  
 Che di novi trionfi, e gloria ornati  
 Lo provar più benigno, e più cortese.  
 E se l'esser amato da gli Dei

B 2

Scor.

Scorger si può giammai ne l'opre humane,  
 Questo se ben non ha l'occhio di lince  
 Nè la guerra ogn'un scorge chiaramente,  
 Ch'aggiungendo vigor, scemando ardire  
 Le vittorie comparton di sua mano.  
 Mà s'un dannato dal divin consiglio  
 Ricorre al Tempio, indarno vi pon speme,  
 Non men, che se pensasse esser sicuro  
 Ne la prigion d'un Principe terreno,  
 Da cui già fosse destinato a morte.  
 Fuggon da tempi già graditi loro  
 Gli Dei, se Rè, se Principe gli offende,  
 E ciascun Dio sua dignità sottragge (gnc.)  
 Al Tempio, ov'altri sia, ch'egli habbia a fide  
 Al ciel si venne in ira l'empia prole  
 Di Priamo di Pergamo tiranno, (ma,)  
 Che nel Tempio ei versò co'l sangue l'al-  
 E dal colmo del Tempio Astianatte  
 Precipitato restò in terra franto.  
 Non s'honoran gli Dei, perche le mura  
 Incrostate di marmo, ò i tetti d'oro  
 Allhor s'habbiano in pregio, quando ad essi  
 Piace, che poco sien da noi pregiati;  
 Già la sentenza chiaramente scritta  
 Contro tutta la schiatta del Rè Turco  
 Legger si puote in tante morti acerbe,  
 Che'l frutto del valor dei chiari figli  
 Spensero, quando meno altri il credeva,  
 E nel fior le speranze dei nepoti  
 Tosto ci dimostrar languide, aduste:  
 E noi per honorar Tempio terreno  
 Al decreto celeste ci opporremo?  
 O pur temerem noi d'esser biasmati,  
 E di selvaggi, e inhospitila stima,  
 S'accordandoci à quel, che nel cor detta

La

La ragione, à chiunque la rincorre,  
 Seconderem con l'opre nostre il cielo?  
 Io amo Polidoro, e per lui spesso  
 Calde lagrime spargo da quest'occhi,  
 Mà prodigo farei della conforte,  
 S'Iliona chiedessero gli Dei;  
 Mà chiaro pur si scorge, che'l virile  
 Sesso di tal progenie essi à la parte  
 De la colpa di Priamo chiamaro,  
 Perdonando à le femine, onde vive  
 Hecuba ferva, e misera Reina,  
 E di furor divin Cassandra piena,  
 Che'l vincitor con la bellezza hà vinto:  
 E già Tecmessa al suo signor comanda.  
 Mà maggior pregio un Principe comprarsi  
 Non può, che quando al publico interesse  
 Ogni privata voglia sottopone;  
 Potentissima armata, e per lo senno  
 Dei condottieri in lunga guerra esperti,  
 E per la forza dei soldati vecchi,  
 Per lo valor di tanti Cavallieri,  
 Che basterebbon soli à sgomentarci,  
 Hor rade i nostri liti, e i porti ingombra;  
 Con preghiere, e protesti Polidoro  
 Quasi sola reliquia de la preda  
 Dal voler de gli Dei concessa loro,  
 Hor mi ricerca. S'un cognato caro  
 Da me nutrito, e come figlio amato  
 Concedo lor, per isparmiarmi il sangue  
 Di tutti voi, cui crudel guerra indice  
 La Grecia vincitrice, e insieme giunta;  
 S'ardente carità, che sempre unito  
 Mi tenne co'l mio popolo fedele,  
 Fà, ch'io doni à l'altrui cupide voglie  
 Ciò ch'io più stimo, e senza gran periglio,

B 3

E mor-



E morte de miei sudditi non posso  
 Salvar; qual tema d'essere schernito  
 Può in me anidarsi? s'io conservo il regno,  
 La cui salute ogn'altro Rè corona?  
 Sè per ritener Helena i Trojani  
 Hanno sofferto un sì crudel assalto,  
 Onde da tutti gli huomini notati  
 Furo i Principi lor d'infamia brutta,  
 Io, che per non espor à sì ria sorte  
 Voi co'l mio regno dò il cognato in preda  
 A gente tal, che già le fauci aperte  
 Tiene per divorarvi; di buon seme  
 Debbo coglier da voi sì amaro frutto?  
 Che per viltà mancare al nostr'honore,  
 E verso gli Dei empio io sia tenuto?  
**Cho** Non senza gran cagion gran cose move  
 L'alta Mente nei Rè, ch'à lor consigli  
 Nostro basso intelletto non arriva.  
**Sacer.** Spesso tenero amor di madre pia  
 Procacciar danno suole al figlio amato.  
 Sicuro son, che l'util del tuo regno  
 T'armò benigno Rè, d'un tal consiglio,  
 Che da' saggi però tenuto honesto  
 Esser non può, se i miei canuti velli  
 Scoperto hanno d'honor l'erto sentiero:  
 Ne sò trovar qual più giusta cagione  
 A perigliosa guerra aprisse il varco.  
 Giove, che de gli hospitii il dritto regge,  
 Punì nei Teucri il violato hospitio;  
 Questo farà propitio à l'armi tue,  
 Se per salvar un hospite le sfodri.  
 Nè, se misuri bene quel periglio,  
 Ch'à prò del regno par, che ti sgomenti,  
 Egli tal'è, che merti, che per lui  
 Si volga à fama gloriosa il tergo,

O si

O si dia mano à obbrobrioso accordo:  
 Ben è unita la Grecia, e vincitrice:  
 Mà de le sue vittorie, e de Trofei  
 Traffitta il petto v'è, squarciata i panni;  
 Son periti i suoi duci; e perch'esperti  
 Conoscono già quanto in giusta guerra  
 Scemati son di forza, e d'ardimento,  
 Non vorrann'irritar'un Rè gagliardo,  
 Che la fortuna tien presa nel crine;  
 Cui senno militar Pallade spira,  
 L'armi ministra Astrea, Marte il furore:  
 Nè di quei vecchi suoi soldati io temo,  
 Che per molte ferite, e per difagi  
 Possono a pena reggere le membra.  
 Son de la lunga guerra e fatii, e stanchi  
 Già i Cavallieri, e quel valor languisce,  
 Che fù sù'l cominciar tremendo, e invitto.  
 Qual dì lor co'l pensiero il patrio suolo,  
 Rimira; qual i figli ha inanzi gl'occhi;  
 A qual par di veder l'amata moglie;  
 E tutti insieme bramano il riposo.  
 Mà sieno pur più c'Hercole indefessi,  
 E ciascun dei soldati nel vigore  
 De gli Argonauti superi lo stuolo;  
 Se ti chiedesser parte del tesoro,  
 Che d'Asia il giovinetto ha quì fuggito,  
 E come preda propria a te ritorlo  
 Congiurasse la Grecia hor vincitrice,  
 Pur chiamaresti a l'armi il popol tutto,  
 E tremolar d'insigne, e risonare  
 L'aria d'intorno s'udiria di trombe.  
 Che più? se picciol gocciola d'un fonte  
 Di questo sì gran regno, ò picciol gleba  
 Di terra tratta d'un'immensa mole,  
 O di gran foco picciola favilla

B 4

Ti

Ti chiedessero ogn'anno per tributo ,  
 Non esporresti al periglioso gioco  
 Di Marte irato i sudditi feroci ,  
 Che quasi densa schiera d'api intorno  
 Al lor Rè susurrando, il rostro acuto  
 Farian sentire a l'inimiche schiere ;  
 E potrai sopportar, ch'iniquamente  
 A lor'istanza un giovinetto degno ,  
 Che ti diè in guardia Dio, fortuna, e'l s'ague  
 Sia svelto da le braccia de gli Dei ,  
 Per sbramar la crudel rabbia d'Ulisse?  
 Tolga da gli occhi tuoi questa vergogna  
 Giove, che sopra i Rè l'Imperio tiene ;  
 Che mostrò contra Priamo lo fdegno,  
 E contra i valorosi suoi figliuoli ,  
 Perche l'armi vestiro, impugnar l'haſte  
 Per ritener la moglie al suo marito ,  
 E le ruine d'Ilion superbo ,  
 Quasi torrente gonfio per gran pioggia ,  
 Sommerſero nel gurgite profondo ,  
 Colto trà le miserie Aſtianne .  
 Mà nè iniqua tenzone Polidoro  
 Condanna, che ne mai bramò, ne vide  
 De la Lacena le bellezze infauste:  
 Ne credere possiam , che'l sommo Giove ,  
 Che sempre sparge di sue gratie nembi,  
 Un'innocente a cruda morte esponga.  
 Ben mi giova di credere, che mondo  
 Da l'empio vitio, onde i Trojan fur lerci ,  
 Servato per consiglio de gli Dei ,  
 Commesso fosse al tuo potente braccio ,  
 Perche sottratto a gli inimici irati ,  
 Pur rimanesse un picciolo rampollo  
 Di quella pianta , che curvata a terra  
 Dilatando piegava i folti rami ,  
 Che

Che fondando in giustitia le radici ,  
 Felicemente al ciel le braccia ergesse .  
*Cho.* Messaggieri creduti de gli Dei  
 Furono sempre i Sacerdoti loro ;  
 Che in sogno rivelar gli alti secreti  
 Sogliono gli immortali à i servi loro ;  
 E spesso dentro le cortine alberga  
 Celeste nume , che la nebbia sgombra ,  
 Che toglie à gl'occhi i soprastanti eventi ;  
 Però non dispregiare ò Rè, quei detti ,  
 Ch'instillati ancor forse da gli Dei,  
 Hor da se mossi , egli dal petto sgorga .  
*Polin.* Inutil mostro , che la lunga coda  
 Vai strascinando, ove la fraude hà il nido ,  
 E celando nel cor lepre , e conigli ,  
 A guisa d'aspro , e fiero leon ruggi ,  
 Come con questo vile animo imbelle  
 Rimproverar à i bellicosi ardisci  
 Falta di quel valor , che non conosci?  
 Ben puoi sicuro star ne gl'aspri assalti,  
 Che da te non s'attende atto guerriero ,  
 E nel mezo de i più folti nimici  
 Ti son le bende impenetrabil scudo .  
 Perche la lingua venenosa vibri  
 Contra il Rè proprio tuo, contra gli amici  
 Se per difesa lor , per lo tuo onore  
 Al maggior'huopo poi la destra torpe?  
 Partiti tosto , e vanne, ove non splenda  
 Raggio di sol , che le caverne, e i boschi  
 Son de gl'inganni tuoi degno ricetto .  
 Hor à morte t'invola; E' che m'affrena ,  
 Che ne l'acque di Stige io non t'immerga,  
 E come merti , non ti sacri à Dite,  
 La riverenza, ch'à quel nume debbo  
 Di cui ti mostri indegnamente servo .

*Sacer.* Io men vò ratto , e chi nel ciel risiede ,  
 E con l'occhio i pensier nostri penetra ,  
 Prego , ch'ove la colpa ria s'annida  
 Faccia, che la vendetta opri la sferza .  
*Cho.* Come suol paventar nocchiero accorto ,  
 Qualhor vede, che Borea mova lite  
 Del possesso del mare ad Austro irato ,  
 Così scorrere un popolo tranquillo  
 Sente per l'ossa un gelido timore ,  
 S'auvien, che cui Fortuna in mano il freno  
 Pose de le contrade, guerra indica  
 A quel che deputato è da gli Dei ,  
 Che de le cose sacre habbia'l governo.  
 Quindi trà scogli acuti , e sirti infide ,  
 O cruda morte , ò povertate attende ;  
 Quinci il minaccia il tempestoso flutto,  
 Ch'ognhor ne l'alme, e ne la mente ferve .  
 Mà di quà comparir scorg'huom crudele ,  
 Ch'è i satelliti suoi il Rè prepose ,  
 E per vestir il vitio di valore ,  
 ( Che in lui ne senno, nè bontà s'annida, )  
 Per gran mastro di guerra il vò lodando.  
 Temo à l'aspetto sol, non men che tema  
 L'avarò agricoltor , se densa nube  
 Frange l'horribil tuono , quando in oro  
 Cangian le spiche lor verde colore ;  
 Sò, ch'è la borsa altrui tien sempre l'occhio  
 E che d'orgoglio, e violenza è colmo .  
*Capit.* Potentissimo Rè, ciò che fù imposto  
 Al fedel fervo tuo dal tuo volere  
 Cercai co' il senno, e co'l valor fornire ;  
 Ma Fortuna , che sempre s'attraversa  
 A le buon'opre , m'impedì nel corso  
 Del mio servir, che il tuo sol ben procura.  
 Non si tosto lontan dal figlio amato

Deifilo

Deifilo da te , come commesso  
 Mi fù , trovar potuto hò Polidoro ,  
 Che m'avventai à lui per ritenerlo ;  
 Ma ei , quasi cervetta , che s'infelva  
 Fuggendo'l morso de' veloci alani  
 Si ritirò nel Tempio , e le ginocchia  
 In terra pose, e con le braccia auvinte  
 Tenea le gambe di quel nume irato ,  
 Che con lo sguardo torvo, e con la destra  
 Vibrando ardenti folgori spaventa .  
 Io possidente guardie al Tempio intorno,  
 E con battere alcuni , e con minacce  
 Scacciai la plebe , ch'affrettava i passi  
 Vaga di novità , sotto pretesto  
 Di voler porger preghi à gl'alti Dei ;  
 Indi presi le case , ch'è la piazza  
 Maggior del Tempio chiudono l'entrata ,  
 Et altre ve n'aggiunsi , che da i lati  
 De la via sacra fanno lunga siepe ,  
 E tutte empiei di gente ardita , e scelta ,  
 D'archi fornita , di ballestre , e dardi:  
 In mezzo de la piazza la falange  
 Poscia piantai con le sarisse lunghe ,  
 E de i veloci arcier stesi le corna .  
 Poi che sicuro fui d'ogni tumulto ,  
 E vidi il volgo , che in diverse schiere ,  
 Qual à casa tornava abietto , e muto ,  
 Qual con incerto piè , co'l viso chino  
 Cercava al dubbio stato alcun consiglio ;  
 Altri ne la pietà del suo Signore  
 Ponendo ogni sua speme , ogni rifugio ,  
 Di ricorrere à te facea disegno ,  
 Co'l secretario del prudente Ulisse  
 Posi in opra ogn'industria, ogni mio ingegno  
 Accioche il giovinetto persuaso

B 6

La-

Lasciasse di quell'Idolo l'usbergo,  
 Sotto'l qual lo franchigia il commun grido  
 Dissi, che per trovare un che regnasse  
 Ne le ruine de l'altiera Troja,  
 Mà che pure le man di sangue haveffe,  
 E di macchiar l'altrui nuttial letto  
 Si ritrovasse totalmente integro,  
 Era chiamato da gl'invitti Atridi,  
 A' quali in sogno havea commesso Apollo,  
 Che di schiatta profana un'innocente  
 Eletto fosse, à cui si commettesse  
 De le vinte contrade in man lo scettro.  
 Però, ch'egli deposto ogni timore  
 Di speranza s'armasse ad incontrare  
 La sua benigna, e prospera fortuna;  
 E con l'esempio de l'altrui procelle  
 Apprendesse la via del vero porto,  
 Ove si stà sicuro da chi osserva  
 Il vero, e'l giusto, e la pietade hà in pregio.  
 Egli rispose alhor: l'usata fraude  
 Ben riconosco de la gente Argiva:  
 Questa misera horribil visione,  
 Che l'infelice regno mi destina,  
 Co'l voto del cavallo, onde fù Troja  
 Arsa, e destrutta, ad un termine vanno.  
 Nè perche il Mefsaggier del faggio Duce  
 L'affidasse più volte con promesse;  
 Et aggiungendo à i giuramenti i prieghi,  
 Et io di morte, ò di prigione eterna  
 Più volte lo sfidassi, s'al decreto  
 Del biondo arcier ponea lunga dimora,  
 Non potemmo mai far, ch'egli largasse  
 Punto dal tremend'Idolo le braccia,  
 O men premesse il suol con le ginocchia;  
 Ma gridando, ch'inanzi à i sacri altari

Morto

Morto era il padre, e proprio del suo sangue  
 Era il morir in braccio de gli Dei,  
 Per viver seco sempiterna vita,  
 Con intrepido cor morte attendea.  
 Riman confuso l'Orator d'Ulisse,  
 Del disperato ardir d'un giovinetto,  
 E perche à te concorso il popol vede,  
 Per me ti prega, che la fede illesa,  
 Ch'a Grecia desti conservar ti piaccia,  
 Nè permetta, che indarno il gran tesoro,  
 Che per spegner di Priamo la prole  
 Per lui mandato s'è, sia speso, e sparso.  
*Polin.* Taci, che da lontano veder parmi  
 Che l'istesso Oratore à noi sen venga,  
 Forse farà fuggito Polidoro,  
 O qualche nova trama haurà scoperto  
 Il Greco nuntio a lo suo scampo ardita.  
*Capit* Nè fuggir egli può, che troppo strette  
 Sono le guardie, & hanno gl'occhi d'Argo;  
 Nè men temer si può, ch'alcun sì audace,  
 O pazzo sia, ch' a liberarlo venga,  
 Stando le genti tanto ben disposte,  
 E con gl'animi arditì, e l'armi pronte.  
*olin.* Talhor nasce il periglio, ond'huom m'è  
 Molto pensoso in vista veder parmi (teme;  
 A noi venir il Greco Ambasciatore;  
 Ma udremo hor' hor da lui ciò che lo spin-  
*Secre* Potente Rè, dal Capitano inteso (ge.  
*ario* Ciò che sia occorso intorno al tēpio hau-  
*d'V-* Sò, che molti de'tuoi sono ricorsi (rai,  
*lisse.* A te, perche sia salvo Polidoro?  
 Nè di ciò maraviglia il cor m'ingombra;  
 Che'l volgar occhio suol quel ch'è presente  
 Apprender sol, nè da lontan discerne.  
 E pur con sì mal sana, e corta vista

Di

Di misurar sovente il ciel presume.  
 Tù ti rammenta ciò, che promesso hai,  
 E quanti pretiosi, e ricchi doni  
 Porti ti sien, perche la Grecia tutta  
 Con l'opra tua resti di tema scarca,  
 Spenta che sia questa progenie infida.  
 Nato sei Greco, e ne la Grecia Stato  
 Grande possiedi, & hora a tuo grand'huopo  
 Sono i vicini barbari distrutti,  
 Che foggiogare il lor paese puoi,  
 E farlo tributario al tuo bel regno;  
 Che feminando le colonie greche  
 Nel terren loro aggrandirai l'impero  
 Con arricchire i popoli soggetti;  
 Onde per te non fà, nè per tua gente,  
 Ch'un nimico de' Greci alzi la testa,  
 Se crescer puoi precipitando lui.  
 Nè che sia Polidoro con tua moglie  
 Nato d'un padre da sì grand'acquisto  
 Levar ti dè, che per natura sono  
 Sempre i Greci da i Barbari disgiunti.  
 Mera necessitate, e no'l consenso  
 De le parti contratto hà quelle nozze,  
 Che cessando il bisogno del potente,  
 E vicino Rè Priamo potriensi  
 Snodar con allacciarti a Greco nodo,  
 Come chiodo con chiodo si trahe d'asse.  
 Ma se pur per lo figlio a te gradito  
 Perseverar nel matrimonio vuoi,  
 E di molte migliaja di guerrieri  
 Sarà in vece Iliona ad acquistare  
 Il regno da suo padre posseduto,  
 No'l biasmo, nè biasmar potranno i Greci;  
 Pur che sia pria il fratel di vita spento,  
 Che potrebbe impedir sì degna impresa.

Oltre;

Oltre, che quel tesoro, ch'ei deposto  
 Tiene in tua mano, ti può far la strada  
 Ad l'acquisto de l'Asia sbigottita;  
 Che di privata affinità non cale  
 A chi nel dominar fiso ha il pensiero:  
 Ne di privat'honor punto si cura,  
 Quando contrasta il publico interesse.  
 Che tù ben'erraresti con gli sciocchi,  
 Se d'adombrata gloria finte larve  
 Ti facesser lasciar gran somma d'oro,  
 Per stabilir un barbaro nel regno,  
 Che volgendo poch'anni si mostrasse  
 Grave al tuo regno, & a te stesso ingrato.  
 Con irritarti la tua Grecia contra;  
 Che se ben'hor par ch'al riposo aspiri,  
 Da lunga guerra affaticata, e stanca,  
 Rimembrati, ch'andando i nostri in Colco  
 Furon da Laomedonte dispregiati.  
 Gl'intrepidi Argonauti non stimaro  
 Tempo da vendicarsi, ne a lor parve  
 Lasciar la presa inchiesta per giust'ira:  
 Ma riserrata nel profondo core  
 L'ingiuria, ritornò Hercole invitto  
 Con eletti compagni, onde riscosse  
 Debita pena da quel Rè superbo.  
 Poco haurebbe a tornar la Grecia irata,  
 Pur che Pirro feroce emulo al padre,  
 O Teucro disperato, che'l fratello  
 Morto di rabbia non conduce a casa,  
 La concitasse, i giovani chiamando  
 Per un novo dispregio a guerra nova.  
 Ma sia da te lontana ogni sciagura,  
 E dal consiglio tuo prudente, e faggio:  
 Ne per te solo hò queste cose dette,  
 Mà per molti de'tuoi, che poco fanno,

Ancor

Ancor che paja lor di saper molto,  
*Cho.* Io rimango trà me tanto confuso,  
 Che distinguer non so dal dritto il torto,  
 Sì nel suo dire, e l'uno, e l'altro mesce  
 Costui, che ragionando ben procura,  
 Che il nostro Rè pessimamente faccia:  
 Mà più m'accora, ch'ei con le promesse  
 S'è posto in ceppi, ond'è prigion de l'oro;  
 Che spesso avvien, che chi comanda serve,  
 E molto più, se de i secreti suoi  
 Pon quelli a parte, che interesse v'hanno,  
 E lor palesa sue soverchie voglie.  
 Ne men per Polidoro mi sgomenta  
 Ciò, che contro di lui il Rè proferse,  
 Di quel, che il Messaggiero astuto adduce:  
 Che'l ritrattar una parola sola,  
 Non ch'emendar un fatto, ancor che reo,  
 Grava a un Rè, che presume di se stesso,  
 Come s'altri di man l'eburneo scettro,  
 O di capo scuotesse la corona.  
*Polin.* Già di fede mi strinsi; e la promessa,  
 C'hò fatto a i Greci uniti, mai mancare  
 Non può, più che mancar si possa il Sole  
 Di spargere lucenti, e caldi rai,  
 O la notte di stender l'ombra intorno.  
 Se maturo consiglio dal desio  
 De la quiete de la Grecia mosso  
 Generar potè salda elettione,  
 Come vuoi che vacilli poi l'evento?  
 O che dal commune utile discordi  
 Il voler, se congiunto è co'l potere?  
 Pigliati Polidoro ò morto, ò vivo,  
 Come più t'aggradisce; a l'alte navi  
 Teco te lo conduci, & a quei grandi  
 Principi fanne per mia parte dono.

Che

Che ben empio farei, quando potendo  
 Farlo, con un sol colpo, non troncasti  
 Di Grecia il danno, ò non stirpassi il germe.  
*Secre.* Non credo di poter condurlo vivo,  
 Così co'l nume aviticchiosi, poi  
 Che'l Capitano si partì dal Tempio;  
 C'hedera ambiziosa non abbraccia  
 Serpendo intorno sì l'amato tronco.  
*Polin.* Poi che con le lusinghe indi ritrarlo  
 Non puoi, converrà por mano a la forza;  
 Et ei farà che violenza al Tempio  
 Farà, poi che ci sforza a farla noi.  
*Secre.* Io venni quà, perche dato mi sia  
 Ne le man Polidoro, ò segno certo  
 Portassi a quei pregiati Capitani,  
 Ch'egli più non gustasse frutto d'aura,  
 Non per por contro lui mia forza in opra.  
*Polin.* Ben parli; ch'al regal imperio tocca  
 L'impresa di voler far forza altrui;  
 Et ei, che vivo ricorrendo al Tempio  
 S'è sottratto al comando iniquamente,  
 A l'istesso comando con la morte  
 Ragion'è ben, che sia restituito.  
 Và tosto tù, e s'ei stà pertinace  
 Di non lasciar il Tempio, fà che lasci  
 La testa e'l busto ne lo stesso Tempio,  
 Et al nunzio la dà, che maggior segno  
 Non potrà riportar de la sua morte.  
 Fà che di mano ancora a Polidoro  
 Spogli l'anello, ch'egli sempre porta,  
 E l'uno, e l'altro al messaggier consegna,  
 O s'altro pegno ei vuol de la sua morte.  
*Capit.* Così a la prudenza del tuo ingegno  
 Potente Rè ne seguirà del pari  
 Pronto, e spedito, e risoluto il fatto,

E

E mostrerai a queste donne imbelli,  
 Che solo son nel mento, e ne le vesti,  
 E nel suon de la voce lor virili,  
 Che sei Rè veramente, e fai regnare,  
 Et accoppiar co' l' senno il forte braccio.

*Cho.* Ben de l' alto intelletto  
 Spenserò ne la torre il chiaro lume  
 Quelli, che d'ogni nume  
 Furono arditi di spogliar l'inferno;  
 E'l foco, e'l ghiaccio eterno,  
 E Pluto con la moglie, e le meschine  
 Di serpi avvolte il crine  
 Nume vano stimar senza soggetto;  
 E sì di tema il petto  
 Sgombrar, che grave colpa, e rio costume  
 Senza pagar' il fio dopò la morte  
 Di Dite a l' ampie porte  
 Varcar creder, quasi c'havefser piume;  
 O pur, che l'huom dopò gli Dei secondo  
 Fosse nel Mondo per mal far eletto.

Quest' anima gentile,  
 Che come vuol natura, a gl'altri impera,  
 D'un' in un'altra sfera,  
 Coprendo il senso, onde l'ammāta il vilo  
 Sotto più denso Cielo,  
 Ch'accortamente da le bianche bende  
 Trasse, che Giunon stende,  
 Cadde, e s'incinse in questo terren vile;  
 Quì alteramente humile,  
 Se pur tien gl'occhi a quell'imagin vera,  
 Che quasi in terso specchio real forma  
 Data da Dio per norma  
 Sempre riluce ne la mente altiera;  
 Fà, che la morte perda ogni sua prova,  
 E si rinnova, come fior d'Aprile.

Per-

Perche accolto nel seno  
 De l'immortalitate ebro di luce,  
 Ove il desio l'adduce  
 Ne la somma ineffabile bellezza,  
 Deliba ogni dolcezza,  
 E quindi, al colmo d'ogni ben poggiaño,  
 Scorge, che scintillando,  
 Qual nube indora subito baleno,  
 Splende di gratie pieno,  
 E de gl'erranti si fà scorta, e duce;  
 Se ne l'ombre, ò nei boschi alma travia,  
 La richiama, e l'invia  
 A l'erto monte, ove virtù riluce;  
 E sgombrando le cure si fà bello  
 Astro novello in Ciel puro, e sereno.  
 Mā se pria, che recida  
 Atropo il filo, ò con la falce mieta  
 Morte la vita lieta,  
 Il Divin seme ombra terrena adhugge;  
 Se sù'l cor empio rugge  
 Fiero Leon; se con spedito corso  
 Dà in lui tigre di morso;  
 Se famelica Lupa vi s'annida,  
 E di biasmo lo sfida;  
 Se con la vista humile, e mansueta  
 Allettando a mirarla dentro regna  
 Fera di toscò pregna,  
 Ch'a l'istessa pietà il soccorrer vieta,  
 In tante bestie imbestiata langue,  
 Sin che dal sangue l'alma si divida.  
 Ch'allor troppo incurvato  
 Da quel peso soverchio, che l'usanza  
 Prescrisse, ogni baldanza,  
 C'havea di sollevarsi a volo perde,  
 Che senza fior di verde

Ca-

Cade per non riforger mai sua speme ;  
 E con lei tronca geme  
 Ogni dolcezza del vivere ufato ,  
 Se sopra lo suo stato ,  
 E l'angoscia, e la noja ogn'hor s'avanza ,  
 E l'aspro pentimento seco scherza ,  
 E co'l duol , che lo sferza  
 Và la Disperazione ogn'hor in danza,  
 Che stuol di mille morti un morto aggra-  
 Quel, che pensava già d'esser beato. (va,  
 L'huomo posto nel mezo  
 Trà gl'immortali, e le caduche forme,  
 Dal desio combattuto , e da l'errore ,  
 S'in lui vince il migliore ,  
 Pare ch'in Dio per esso si trasformi ;  
 Ma , se basso desio seco lo tira (lezo.  
 Quà giù merc'ira , & manda al Cielo il  
*Sac.* Chi'l crederia? pur io fuggo dal Tempio,  
 Quasi da loco scelerato , e infame.  
 Quel, ch'era già d'ogni bontà ricetto,  
 Ove de gli Dei l'ira si placava ,  
 Fatto è contro pietate, e contro'l giusto,  
 Nido di violenza , e tradimento ,  
 Ove s'allarghi a la licenza il freno ,  
 Ove s'attenda l'innocenza al varco .  
 Ma con pallido viso , e gl'occhi bassi ,  
 Ch'irrigano di lagrime le gote ,  
 Veggo Iliona uscìr nostra Regina ;  
 Havrà fors'ella del fratello amato  
 Bevuto con l'orecchie la novella  
 Via più ch'assentio, e più che fele amara ;  
 O pur con palpitante cor' aspetta  
 Udir di lui, ciò che d'udir abborre ,  
 E pria ch'udirlo vorrebbe esser forda.  
 Ben bramerei saper , s'ella è digiuna

Di

Di quel venen , che pur convien che gusti ,  
 Per meglio appor la medicina al male .  
 Ma pur' in alto cor di viril donna ,  
 Che sol attende a gloriosa fama ,  
 Ch'a i colpi di fortuna è fatta segno, (lo,  
 Mè che in molt'altre havrà di forza il duo-  
 E meglio accampar possi la ragione .  
 Prenderò dal suo dir certo consiglio ,  
 E fia il suo ragionar norma a i miei detti .  
*Iliona.* O de l'alta magione , ove gli Dei  
 Non sdegnaro albergar, fido custode,  
 A chi l'hai dato in guardia ? a chi lasciasti  
 La tutela del misero mio frate ?  
 Nel tuo severo sguardo ben traluce  
 La crudeltate altrui , l'empia mia sorte ;  
 L'aspra sua morte il tuo silentio narra .  
 Sciogli la voce, apri a i concetti il varco,  
 Ch'Amor ti detta , che Pietà t'instilla ,  
 Che di vera Honestà sei vero amante,  
 E l'altrui mal quasi tuo proprio senti .  
 Non son sì poco a le sciagure avvezzi  
 Questi fragili miei donneschi sensi ,  
 Che per abbandonarmi l'ali stenda ,  
 Benche la sferzi pessimo accidente ,  
 L'alma, che mal mio grado meco alberga.  
*Sace.* Donna, in cui s'avvalora il Regio s'agne,  
 Ne le più procellose , e rie tempeste ,  
 Che possa concitar fortuna avversa ,  
 Sopra un'aer gravato, e fosca nebbia ,  
 Che par, ch'adhor' adhor minacci pioggia ;  
 Stà co'l bell'arco in mano il biond' Apollo ,  
 Che come vuol saetta i raggi intorno,  
 E squarciando a Giunone il denso velo,  
 Quando si spera meno , apre il sereno  
 Tallor par , che sopra un piovàn sventure ,  
 Ch'



Ch'a le felicitàdi è destinato ,  
 Et trà le gioje , e le grandezze spesso  
 Si vanno le miserie nascondendo ,  
 Come stà trà bei fior na scosto l'angue .  
 Quanti sian sterpi , e sassi in questo corso ,  
 C'habbiamo a trapassar breve di vita ,  
 Tù'l sai , che per ciò brami con ragione  
 Che'l noioso tuo effiglio arrive al fine ;  
 Onde portar invidia a quei si deve ,  
 Che rotto questo carcere terrestre  
 Tornaro in libertà per l'aere aperto  
 Drizzando il corso a le paterne case ,  
 Ove fiammeggian le celesti ruote .  
 Ivi son ristorati , ivi raccolti  
 Da l'alme , che la sù son cittadine ,  
 E d'ambrosia , e di nettare pasciuti  
 Obliano il mal de la passata via .  
 Ma ben trà questi avventurosi sono  
 Quelli , cui dato fù per sorte un Dio,  
 Che gli scorgesse al periglioso varco ;  
 Trà questi hor tuo fratello scintillando  
 Và nel grembo di Giove , nel cui tempio  
 Co la sua statua quasi fior d'acanto  
 Stretto, & avvinto, restò ucciso, e tronco ;  
 Mà con l'animo unito al Dio potente ,  
 Che sol co'l cenno l'universo scuote  
 Hor trà le danze dei celesti chori ,  
 E trà i soavi canti si trastulla ,  
 Nè teme più , che l'ira , ò che la fraude  
 D'impotente tiranno turbar possa  
 De la sua pace la perpetua gioja .  
 Sol di te paventoso hora sospira ;  
 Per lo tuo sol dolor hora si duole ,  
 Che douresti goder del suo diletto ,  
 Se pur tù l'ami, quanto pria l'amasti .

*Iliana.*

*Iliana.* O figlio , ò figlio di tal padre indegno ,  
 Pegno infelice di misera madre ,  
 Non piango te , cui d'ogni vitio mondo  
 Fù de la vita la prigione aperta ;  
 Mà la necessità di quell'errore ,  
 Che te innocente à cruda morte offerse .  
 Sò pur, che in cielo la Giustitia alberga,  
 Se la Misericordia è spenta in terra ;  
 Da lei , cui sol di tai misfatti cale ,  
 Del mal, che contro il mio vo'er successe ,  
 Poi ch'intesi al ben far , spero perdono .  
 Di ciò , che contro lei altri commise  
 Con scelerato fin , spero vendetta .

*Sacer.* Non credo, che tardar poss'ella homai,  
 Che troppo contra quella riverenza ,  
 Ch'a gl'alti Dei per debito conviensi ,  
 Trascorrer veggo l'arroganza humana ;  
 E già parmi la Pena alzar la mano  
 Di flagello terribile munita ;  
 Se non m'inganna la notitia antica ,  
 Che con segni del ciel l'ira mi scuopre .  
 Mà di quà comparir veggo Darete ,  
 Che co'l tuo frate quà di Frigia venne  
 Egualmente fedel , prudente , e saggio ;  
 Da lui pronto consiglio sempr'haurai,  
 Et egli al tuo dolor darà conforto ,

*Iliana.* Tù con l'ajuto tuo , Padre soccorri  
 Al mio bisogno , e da gli Dei m'impetra  
 Gratia, ch'a tai disgratie il petto induri.

*Sacer.* Perciò al tempio ritorno , onde diviso  
 M'havea l'ira, e'l desio di consolarti ;  
 Ivi per te farò sempre disposto  
 A porger sacrifici , e sparger prieghi .

*Dare.* Donna real, riprender hor convienti  
 L'ufato ardire , e seco in opra porre ,

E l'in-

E l'ingegno, e'l giudicio; onde benigno  
 Già t'arricchì sopr'ad ogn'altro Apollo.  
 Per lo sprezzo del tempio pria commosso  
 Il popolo hora infuriato freme;  
 Poi che visto hà del giovinetto altiero  
 Da le membra lo spirito disciolto.  
 L'animo invitto ne la morte horrenda,  
 Non sol mosse a pietà la Tracia gente:  
 Mà i barbari soldati del tiranno  
 Sciolti gl'ordini loro il tergo diero;  
 Per non veder spettacolo sì indegno.  
 Nè di lor parte alcun con gl'occhi asciutti;  
 Trà lor stessi discordi, altr'abhorrendo  
 La crudeltà, biasmar l'animo vile:  
 Perdendo apertamente ogni rispetto.  
 Altri taciti in se raccolta l'ira,  
 Non potendo sfogare in odio han volta.  
 Gli stessi, che servendo, & adulando  
 Ne la gratia del Rè ferse ampia strada,  
 Ben che di molte fila di menzogne,  
 Ordir scuse tentassero diverse.  
 Vinti, e costretti pur da la ragione  
 Tutti tal sceleraggine dannaro.  
 E però mentre il duolo il Greco accora,  
 E lo stranier l'indignitate offende,  
 Tentar si dè de la fortuna il guado;  
 Per por in libertà la Frigia vinta.  
 E dal periglio estremo assicurarli,  
 Che nudato l'acinace l'appende  
 Sopra il tuo capo ad un debole filo.  
 Ciò che di Polidoro haver già fatto  
 Si gode Polinestore, pretende  
 Far di te, far di me, far di quest'altri,  
 Che nati in Troja, per lo regio sangue,  
 Che spenger procurò, nimici stima; (do  
 Nè

Nè maggior causa hà un vil tiranno, e cru-  
 De la ruina altrui, che quando offende: (do  
 Tu sei straniera, in questo regno amata,  
 Quant'egli abhorrito è da suoi vassalli;  
 Da te i soldati suoi gratie impetraro,  
 Che da lui hanno ogn'hor scarfa mercede;  
 Il giovine gentil, che tù lor desti  
 Principe, herede del valor de'tuoi,  
 De la bontate, ond'ogni donna avanzi,  
 Del prudente tuo senno imagin viva,  
 Più che il Rè proprio questa gente honora;  
 Pur ch'ei sia fatto di suo stato certo,  
 Del gran periglio, a cui per opra tua  
 Fù di man tolto aguzzerà l'ardire,  
 E noi libererà da l'empie fauci,  
 Che sèpre stã per divorarci aperte. (l'alma,  
 Iliona. Maggior sospetto ohimè m'ingombra  
 Gh'egli, che l'infelice Giovinetto,  
 C'hor'estinto è, più che se stesso amava,  
 E del Rè le crudeli opere abhorre,  
 Ch'obbrobriose a se medesimo stima,  
 O senza haver di se pietate alcuna  
 Incrudelisca ne le proprie membra;  
 O pur da gl'occhi nostri si dilegue,  
 Et incognito a tutti, e pellegrino  
 Per remote contrade errando vada,  
 E le speranze tue nel mezzo rompa.  
 Dare. Già m'accingea a trovarlo; che dal tēpio  
 Ove a dubbie richieste il Dio risponde,  
 Tornerà egli tosto, che s'accorga,  
 Ch'intorno ad esso non è alcun periglio,  
 Ove per dar la vita al caro Amico  
 Incontrar possa gloriosa morte.  
 Io farò il portator de l'aspra nova,  
 Nè dal suo lato scosterommi un dito,  
 C Sin

Sin tanto, ch'a la tua presenza il renda.  
 Mà pria di trattar teco hebbi pensiero,  
 Ciò che necessità dentro mi detta,  
 C'hor a l'occasion porge la mano.  
 Tù ti ricorda, che in aprirgli tutta  
 L'istoria di suo stato a lui nascosta,  
 Ogni dubbio ti leva; in ciò consiste  
 La sua grandezza, e la salute nostra.

*Cho.* Mentre, Darete mio, l'altrui salute  
 Sognando vai, tù con la morte scherzi;  
 Sì vicino apparir veggo il tiranno,  
 Che poco haurà a scoprirti; e tù fai bene,  
 Che sei Trojano, e dato per custode  
 De l'infelice Polidoro in Tracia  
 Seco venisti, ancora che la cura  
 Di Deifilo poi ti fusse imposta:  
 Pur ciò per opra fù de la Reina, (colmo,  
 Con la qual parli; hor che' il sospetto è in  
 Il qual ne'l Rè potrà tanto avanzarsi,  
 Quanto più forse è quell'offesa atroce,  
 Ch'egualmente vi tocca ad ambedue.

*Dare.* Ben parlano costoro; il ritirarsi  
 E più che necessario alma Reina.  
 Jo per strade coperte d'involarmi  
 Cercherò a Polinestore, e'l camino  
 Calcherò, ch'a l'Oracolo conduce.

*Polin.* E tant'ardir in sì vil gente alberga,  
 Che per biasmar il suo Signor potente  
 Snodar le lor presuntuose lingue?

*Capit.* Supremo Rè, che i tuoi propri vassalli  
 Di viperino toscò armin le bocche  
 Poco mi curo, poscia che gli stessi  
 Han la lingua di cane, il cor di lepre;  
 Ma che la gente per guardarti eletta,  
 Che nel volto il furor di Marte spira,  
 E d'in-

E d'invitto valor arma la destra,  
 Per giovinetto già di vita spento  
 Contra te si mostrasse sì commossa,  
 Dentro mi fà di ghiaccio, e fuor di neve;  
 Ond'io ti prego humil, ch'al tuo bel regno  
 Con prudente consiglio provvedendo  
 A la salute propria anco riguardi.  
 Io con qualche talenti di fino oro,  
 Che non sien però tanti, che spogliato  
 Per essi l'ampio tuo tesoro ne resti,  
 Spero condurti tanti masnadieri,  
 Che sol con essi assicurar lo Stato  
 Potrai, e ben non sol munir te stesso,  
 Mà a tutti formidabile mostrarti:  
 Che tai genti nè maschera d'honesto,  
 Nè lo strepito vano di ragione,  
 Nè di publico ben voce spaventa.  
 L'interesse del Rè da lor si pregia,  
 Il voler sol del Rè seguon per norma,  
 De i cenni del lor Rè si fanno legge.

*Polin.* Nò temer di me stesso, e mè del regno,  
 Ch'io ricercando un giorno il biondo Dio,  
 Quello, che già fermò l'errante Delo,  
 S'a lo mio Stato alcun periglio instava,  
 Rispose, che crollar potrebbero forse,  
 L'alte colonne del mio saldo regno,  
 Quand'io da un morto riceveffi oltraggio,  
 E da lui fossi de la luce privo.  
 Hor come vuoi, ch'un già di luce casso  
 Possa a le luci mie far danno, od onta?

*Capit.* Dir volse, nel cui dir rado fù fallo,  
 Ch'alhor sarai tù de l'imperio privo,  
 Quando saranno l'impossibil cose.

*Polin.* Non ricuso però, che tù non vada,  
 E quanto prima ad assoldar la gente,  
 B 2 Che

Che d'un gran Rè la dignità non soffre  
 L'esser spregiato sin dentro il suo Regno;  
 S'egli di fuor tremendo si dimostra.  
 E veggo hor ben, che picciol tempo cangia  
 Il vigor, e l'amor d'esterne squadre,  
 Che le commodità del natio suolo,  
 L'aer che inspira, l'acqua ch'ogn'un beve,  
 Il trasformarsi ancor molti di loro  
 Per amorose voglie in varie donne,  
 Il comprar terre, ò fabricarsi albergo,  
 Lor fà tosto mutar voglie, e costumi;  
 Tal che non più di pellegrine schiere  
 Membra, del capo a la difesa poste,  
 Mà nel terreno, ove fur trasportati,  
 E generati, pajono, e nutriti;  
 Qual ramo scel, che in novo tronco inserito  
 Da l'istesse radici il vigor prende.  
 Dar fia ben dunque a le lacune il varco,  
 Che ritenute infracidiscon troppo;  
 E di chiar'onde, che d'alpestre vena  
 Precipitose scendono, innondare  
 Questa terra tropp'arida, & asciutta.  
 Così potremo poi d'ogn'empio detto  
 Far che si paghi il fio da quei, ch'altieri  
 Verso noi si dimostrano, e rubelli;  
 Ch'over saran sommersi in Acheronte,  
 E potran rivedervi Polidoro,  
 O fuggendo la morte se n'andranno  
 Per troppo senno di ricchezze privi;  
 E de le facultà, che molto gravi  
 Lasceran, per andarsene leggieri,  
 Non sol pagar potrò la gente nova,  
 Che tù sei per raccorre, e per condurmi;  
 Mà nel thesoro mio, che mai non scema,  
 Tosto molte nove arche ne sien piene.

Così

Così dal mal, che la natura abhorre,  
 Sogliono i saggi trar frutto di bene.  
*Capit.* Io son, Rè glorioso, sempre accinto,  
 E pronto ad essequir ciò, che comandi,  
 Et hor'hor me n'andrò, se'l prendi in grado  
 Giudica tù, se con mutar le genti  
 Debiamo anco mutar' i capi loro;  
 Che poco ubidienti, e molto audaci  
 Mi paion divenuti; e temo assai,  
 Che tù non sij giamai per sodisfargli,  
 Quand'anco dessi lor parte del Regno.  
*Polin.* Mutar certo si denno; che ben chiara  
 Nel silentio traluce la lor fede,  
 Che tosto mi dovean portar la norma  
 Di quei, che in giudicar l'opere mie  
 Mal seppero tener le labbra chiuse.  
 Oltra che rade volte avvenir suole,  
 Che sien le membra inferme, e'l capo sano.  
 Mà di quel, che ricerca il mio servizio,  
 Certa regola haurai di mia man scritta.  
 Et hoggi ancor vuò che ti parti in fretta,  
 Andiam, ma vicin parmi, e frettoloso  
 Venir l'ambasciator del saggi o Ulisse;  
 Meglio è, ch'io quì l'attenda, che più tēpo  
 Solo haurò in casa poi per espedirti.  
*Amba.* Potente Rè, tutta la Grecia unita,  
 E con la Grecia unita il grand'Ulisse  
 Del puro tuo voler, d'opra si degna,  
 Onde il riposo lor tutto dipende,  
 Con atti, e con parole ti ringratia;  
 E si nei cor dei Rè, dei Cavallieri  
 Fatto hà radice l'obligo, ch'ogn'ora  
 Germogliar ne vedrai piante novelle,  
 Onde a prò de lo Stato coglierai  
 Frutti di gratitudine, e d'amore.

C 3 Gi

Già spiegat'hanno i bianchi lembi à i venti  
 L'altre navi vſttri ci, ch'avanzaro  
 Co'l favor di Minerva, e di Giunone,  
 E de le forti destre de lor Duci,  
 A le facelle d'Hettore voraci;  
 E ripiene di preda, e risplendenti  
 Per varie infegne tolte agli nemici,  
 Con preci, e voci chiamano i gemelli,  
 Onde arricchita fù dal Cigno Leda;  
 Vaghe dopò le torbide tempeste  
 Di ripofarsi ne gl'amici porti.  
 Una sola trireme il mio ritorno  
 Con l'ali alzate desiosa aspetta,  
 Per volar sopra il Regno d'Anfitrite.  
 Io per renderti gratie, & offerirti  
 Ciò, che possono i Principi, e i privati,  
 Che per ſervigio del tuo Regno ſia,  
 Son quà tenuto, e inſieme hò riportato  
 Del giovinetto eſtinto il capo al Tempio;  
 Accioche co'l ſuo buſto ſi dia in preda  
 Quanto ti piaccia à le ſtridenti fiamme.  
 Impoſto ancor dal mio Signore accorto  
 Mi fù, che riportaffi queſto Anello,  
 E te lo conſegnaffi, che levato  
 Fù dal dito di me di Polidoro,  
 Ove non ſenza publico ſtupore  
 De i Re di Tracia fù riconoſciuto  
 L'uſata gioia, il ſolito ſigillo,  
 Tratta dal dito a un giovane Troiano.  
 Hor tù, ſourano Rè, ciò che d'impormi  
 Ti piace, ch'a quei Duci io referiſca,  
 Non voler indugiar di dirmi hor'hora;  
 Accioch'io poſſa con la carne, e l'oſſa  
 Giunger toſto a l'armata, dov'io ſono  
 Giunto già co'l veloce mio pensiero.

*Polin.*

*Polin.* Già del mio buon deſio tal' arra diedi  
 A i grandi Capitani congiurati  
 Di romper già l'inceſtuoſe Nozze  
 Del Paſtor Frigio, onde tutt'Asia langue,  
 Che poco hor mi riman, che tù lor dica.  
 Feci ciò, ch'a un Rè Greco, e lor'amico  
 Di far ſi conveniva; e da lor ſpero  
 Effetti, che riſpondano al volere  
 Di magnanimi ſpirti, & a lo ſtato  
 Sublime, & al valor, che lor diè il Cielo.  
 Tutti per me ſaluta; a tutti eſpreſſo  
 Moſtra il mio cor ne le parole tue.  
 Coſì regga il lor corſo Eolo, e mandi  
 Gl'alati ſuoi corrieri in voſtro aiuto,  
 Che ſenza guerra far trà loro ſteſſi,  
 E ſenza ſuſcitar gl'ondoſi flutti,  
 Vi rendano al terren, che vi produſſe.  
*Cho.* Et io prego la Dea, che nel mar nacque,  
 Che riſcuota da lor debite pene.  
*Polin.* Toſto, che'l meſſagger in man mi poſe  
 Queſt'Anello, ſentij farmi di ghiaccio,  
 Tremar le membra, e inhorridir la chionna.  
 Dei Rè di Tracia queſto e'l proprio ſegno,  
 Queſto diedi à Deſilo mio Figlio  
 L'iſteſſo dì, ch'a i Fanciulleſchi giochi,  
 E da l'ali materne egli ſottratto,  
 A ſtudi gravi, e di Principe degni,  
 E del corpo, e de l'animo ſi diede;  
 E in quel punto da me pur gli fù impoſto,  
 Ch'al'altrui mani ei no'l credelle mai,  
 Nè men dal corpo ſuo lo di videlle.  
 Et hor, come non sò, di queſto il dito  
 Del Troian Polidoro riman ſcoſſo;  
 Talche par, che Proſerpina me'l renda.  
 S'a tè, che pur conoſci l'uno, e l'altro

C 4 Non

Non havessi d'uccidere il Troiano  
Dato l'impresa, la gran somiglianza,  
Ch'egli havea con mio Figlio, del timore  
Hor non m'affolveria d'estremo danno.

*Capit.* Non sol io nò, ch'esperienza certa  
De l'effigie, de i moti, e de la voce  
De l'uno, & l'altro per lungo uso haveva;  
Mà le migliaia d'huomini, ch'al tempio  
Eran concorsi, pur conobber quello,  
Che fù ucciso da me; mà fà venire  
Tosto che puoi tuo Figlio, o pur la testa  
Ti porterò, che de'giacer nel Tempio.

*Polin.* Spesso la morte con lo spirito leva  
De la prima sembianza il vero aspetto;  
Meglio è affai, che Deifilo si chiami -  
*Cho.* Potente Rè, noi da Darete inteso  
Habbiam, ch'egli era andato fuori al Tèpio  
Ove i responsi suol l'Oracol dare.

*Capit.* Rè generoso, tal credenza vana  
Scaccia da te, deponi ogni sospetto,  
Che tosto rivedrai tuo Figlio sano,  
Et ò che spero? del successo lieto,  
Poi che per esso accrescerà l'Impero,  
Congiungendo i bei regni, che risguarda  
Con l'uno, e l'altro mare l'Istmo angusto.

*Polin.* Temo: e pensando, che cagione alcuna  
Non hò di tema, in me il timor s'avanza.  
Chi mi chiama Darete? onde da lui  
Possa sapere, come questo Anello  
Venisse in signoria di Polidoro,  
Ch'egli al governo di mio Figlio posto  
Fù da Iliona, prima che la guerra  
Mossa da' Greci tutta l'Asia ardesse;  
Et io che lo trovai saggio, e discreto,  
Ne le lettere dotto, a l'armi avezzo,

Di

Di bei costumi, e di creanze ornato,  
Volentier ve lo tenni, e perch'in Troia  
Nato, e nodrito fù, di Polidoro  
Egual cura si prese; ond'a lui chiuso  
Non deve essere il fatto de l'Anello.

*Cho.* Per ritrovar Deifilo s'accinse,  
Rè valoroso, il Frigio tuo Darete,  
E scontrato ch'egli habbia il giovinetto,  
Ne la cui guardia hà sol fiso il pensiero,  
Tosto volgerà seco indietro i passi.  
Ne de l'Anello più punto ti caglia;  
Che spesso per ischerzo, e per l'amore,  
Che era trà giovinetti giovenile,  
Solean cangiare insieme abiti, e vesti,  
Et anco fors'hauran cangiato anelli:  
E facilmente in quell'età l'oblio  
Scancellava la memoria de i precetti,  
Che dal piacer di vari affetti vinta  
Sol di speranza, e di desio si pasce.

*Polin.* Credendo vò, che tù t'apponga al vero,  
Benche in tutto il sospetto non m'affolve.  
Tù meco vien, ch'assai tardato habbiamo,  
E l'espediti homai non è per tempo.

*Cho.* Nato di dubbio, e di spinosa cura,  
Nutrito di pensier tenace, e incerto,  
Padre di chiuso, e gelido timore,  
Che dove par più lieta, e più sicura  
La vita, fai sovente il calle aperto  
A travagliata pena, a rio dolore;  
E spargendo ne i cor semi d'errore  
I frutti mieti poi d'ontoso scorno,  
Da chi posto nel grembo di Fortuna  
Nove ricchezze aduna,  
O faccia Febo ombrare i poggi intorno,  
O co' bei raggi suoi faetti il giorno.

C 5 Pur

Pur sono i Rè tremendi a i greggi loro,  
 E trà lor v'è chi d'animo e sì altiero,  
 Ch'in carn' essendo vive al Ciel rubello,  
 Tal che de gl'alti Dei sprezzato il choro,  
 Nega, che sopra d'esso habbia l'impero  
 Quel, che vinse di Flegra il gran duello;  
 E contra questi ancor opri il flagello;  
 A questi ingombri ancor di ghiaccio il pet-  
 Nè riposo trovar le membra ponno, (to,  
 Nè men le luci il sonno,  
 Talche chi Giove hà in ira, & in dispetto,  
 Sospira, e langue vinto dal sospetto.  
 Onde nasce il valor, onde la possa  
 In te, che come te quasi sei nulla?  
 E tutto ciò che puoi, da l'ombre accogli?  
 Teco ognhor fola, e d'ogni essenza scossa  
 L'immagine del vero si trastulla,  
 Onde del falso sì le menti invoglia,  
 Che i più potenti di lor senno spoglia:  
 Mà Conscienza e fors'allhor, che sferza  
 Di rigid'alme quella voglia ingorda,  
 Ch'altrui par, che tù morda,  
 Qual'aggirato specchio sù la terza  
 Raggio riflette, che saltella, e scherza.  
 Questa veder lor fà, quant'odioso  
 Sia a tutti quei, chi di tutt'altri schivo  
 Fà de le voglie sue se stesso segno,  
 Che facendo a l'amor calle ritroso,  
 Di Sofferenza, e Gentilezza privo,  
 Di Cupidigie, e di Superbia pregno,  
 Siede al governo d'un'instabil Regno;  
 Che teme, e trema ad ogni picciol fiato,  
 Che dolcemente spiri d'aura fresca,  
 Co'l dubbio che non cresca  
 Rivolto in fiero Borea, ò in Austro irato,  
 E

E la nave sommerga de lo Stato.  
 Non nutrì mai ne l'arenoso seno  
 L'arsiccia Libia perigliosi serpi,  
 O novi mostri l'Africa sua madre,  
 Come d'artigli armati, e di veneno  
 Ne le profonde grotte, e trà gli sterpi  
 D'un'empio cor s'annidano le squadre  
 Di vitij, a le cui viste horride, & adre  
 Dentro si cangia, e di color conforme  
 Figura l'alma, ovunque gl'occhi gira,  
 Tutto ciò, che rimira,  
 Così paventa, e non hà chi l'informe,  
 Ch'inhorridisce di sue proprie forme.  
 Faccia, chi regnar brama senza tema,  
 Ch'altri di lui non tema;  
 Di vero amor, di puro zelo s'armi,  
 Ch'intrepido farà tra'l foco, e l'armi.  
*Deif.* Come non vuoi, che sopr'ogn'altro stimi  
 Me misero, e infelice, s'a dolermi  
 Cagion mi mena tal, che sopravanza  
 Quanti fur giamai miseri, e dolenti?  
 Il mio grand'Avo vide d'anni carco  
 Sotto le forti mura d'Ilio uccisi  
 I suoi più cari, e valorosi figli;  
 Mà fur le lor pur gloriose morti,  
 Che per difesa del paterno impero  
 Dopò haver di Proserpina ripieno  
 D'alme dai corpi lor divise il lembo,  
 Cadero, e dietro se lasciaro impresse  
 L'orme di valor vero, e di vendetta.  
 Má io nel primo aprir de'miei verd'anni  
 D'obbriosa morte innanzi gl'occhi  
 Lacero, e tronco il mio fedel'amico  
 Rapir mi veggo, e me'l convien soffrire?  
 Nè la speranza pur di vendicarlo,  
 C 6 O

O pormi a rischio, che l'istessa mano,  
 Che privò lui di questa dolce vita  
 M' unisca seco con gradita morte,  
 Difacerbar può la mia pena dura;  
 Da tal mi vien questa percossa horrenda,  
 Che la radice è più, che'l frutto amara.  
 O Pietà, che sì forte il cor mi stringi,  
 Come dal petto altrui fosti sbandita?  
 Per che mi festi d'empio Padre Figlio?  
 Qual Scitia hora m'aspetta, ò qual Numi-  
 Già con fere albergar tanto selvagge (dia?  
 Non posso, che non sembrin verso quelle,  
 Ch'io vò fuggendo, mansuetto gregge.  
 Qual più cava spelonca, ò più digiuna  
 E de i raggi d'Apollo, ov'entro asconda  
 L'alma sdegnosa le mal nate membra,  
 Ch'indegne son, che più le scaldi il Sole?  
 Nè da demerto mio, ma da la colpa  
 Di chi le seminò, biasmo acquistaro.  
*Dare.* Negar non posso già, che non rimanga  
 Con qualche macchia lo splendor del figlio,  
 Se paterna lordura avvien che'l cuopra;  
 Ma come Cintia tallor nube infosca,  
 Ella co'rai tepidi squarcia il seno,  
 E lo divide prima, sì che l'ombra  
 Và fregiando il suo bianco in varie liste,  
 Poi co'l suo guardo, e questa, e quella sgom-  
 E riman più che mai lucida e chiara. (bra;  
 Così può il figlio co'l valor, co'l senno,  
 E con la cortesia far, che d'oblio  
 Ogn'imperfetto di suo Padre sparso  
 Poi totalmente si sommerga in Lete,  
 Fiameggiando egli allor d'Hespero al paro.  
 Fur molti figli già cari, e pregiati,  
 E di corona lor fù cinto il crine,

E di

E di popoli dato in man lo scettro,  
 I cui Padri hor'orgoglio hor'dismisura,  
 Hor crudeltate a degna morte offerse.  
 Qual meraviglia, se di Padre chiaro  
 Nasce figlio famoso? Aquila altiera  
 Non nacque mai di timida colomba.  
 Ma, che sprezzata l'indole paterna,  
 Da basso affetto si sollevi al Cielo  
 Degenerando nobilmente il figlio,  
 Questa è propria virtù, tanto più illustre,  
 Quanto forge di tenebre più dense  
 Luce maggior con meraviglia altrui.  
 Hor questo fia il tuo pregio; e quei difetti  
 Del Padre tuo, onde ti struggi, e stempri  
 Son mezi, per gli quali il Ciel cortese  
 A gloriosa sorte ti destina.  
 Ne temer dei, ch'invendicato resti  
 Il fratel di tua Madre, che tant'ami,  
 Ben ch'egli sia di queste membra in bandos  
 Che chiusamente vien sempre la pena,  
 Quando scende dal Ciel, tanto improvvisa,  
 Che da tutti si sente la percossa,  
 Prima, che riparar si possa il colpo. (trista,  
*Deif.* Hor questo è quel, che più ch'altro m'at-  
 Ch'io non posso sol far degna vendetta;  
 Ma il desiarla ancor dal Ciel m'è tolto,  
 E non posso voler, quel, ch'io più bramo.  
*Dare.* Molte cose impossibili a le genti  
 Fa possibili quel, che tutto puote,  
 Che talhor trà le vie facili, e piane  
 Ci suole attraversar fossati, e poggi,  
 E ne le valli fà scendere i gioghi,  
 Che nel profondo centro de la luce  
 Gl'alti consigli suoi nasconder suole;  
 Nel qual per rimirare in van s'affanna

Oc-



Occhio creato, bench' acuto sia,  
 Che tosto ne divien debole, e infermo.  
 Tù soffri, e spera, ad alte imprese aspira,  
 A le quai nato sei, se pur l'aspetto  
 Non m'inganna di Stelle assai benigne,  
 Che dopò gran periglio ti promette  
 Pace tranquilla, e ripofata vita.  
 Lascia, che Giove con la man potente  
 Le cose, che son per venir dal ventre  
 Gravido, tiri d'un' oscura notte,  
 E ce le manifesti ad una ad una.  
 E se brami apparir Figlio pietoso,  
 De la Reina tua Madre ti caglia,  
 Che trafitta da duol, da timor punta,  
 Ti stà aspettando, & a te solo appeso  
 Hà il debil fil di sua misera vita.  
 Tù rincorar, tù confortar la puoi;  
 In te frà tante morti ella respira.  
 L'essere irriverente a una tal Madre,  
 Forse n'andrà col parricidio al pari.

*Deif.* Il sovraffar nel carcere terreno,  
 Ch'io faccio, altro diletto non m'apporta,  
 Che liberar colei da pena estrema,  
 Ch'a i disagi, a le pene m'hà prodotto.  
 E se'l dubbio d'accrescere il suo duolo  
 Con la presenza mia, che del fratello  
 Sovvenir le farà, tanto a me caro,  
 Non m'haveffe affrenato, già sarei  
 Ito a vederla con veloce corso,  
 Ch'oltra a quel, che per debito conviensi,  
 Il detto de l'Oracolo mi sferza,  
 Dal qual mi dipartei tanto confuso,  
 Quanto sò di trovar penosa lei.

*Dare.* Vedi, che sopraggiunge da man destra;  
 Forse, ò che spero, tosto ella trarratti

Di

Di tal confusion, tu lei d'affanno.  
 Io me ne vò a trovar il Rè tuo Padre;  
 E perche son Trojano, ritrovare  
 Mi converrà concetti assai lontani  
 Da quelli, che nel cor porto sepolti.  
 Poi conformando comporrò parole  
 A quei concetti, a le parole il viso.  
*Cho.* Non hà molto, che'l Rè proprio cercava  
 Te stesso, e pareva arder di desio  
 Di poter parlar teco; che l'anello  
 Tratto di mano al Giovinetto estinto,  
 Per esser quel, ch'egli già diede al figlio,  
 Destò nel Real petto gran timore.  
*Dar.* Ben faceste avvisarmene, ch'io tosto  
 Sgombrerò il dubbio, come Borea suole  
 Sgombrar le nubi, quand' irato mugge.  
*Aliona.* Tù che sei posto, come segno a strale,  
 A l'horrende percosse di fortuna,  
 Per che vai affrettando a l'inimica  
 Tua forte il passo pur troppo veloce?  
 Cò l'industria, e co'l sèno ogn'hor t'avvolgi  
 Per cader a la rete, ò dar nel laccio,  
 Che morte invidiosa tender suole  
 A quei, che più nel Mondo son beati.  
 Non vedi, ch'ella tien l'orecchia sorda  
 A' miseri, & al colmo de la ruota,  
 Se lentamente gira, i colpi avventa?  
 Poco era, che tù solo in doglie, e in pene  
 Vivessi, se me teco anco non tiri  
 De le calamità nel fondo oscuro?  
 Soffri; nè come suole al grave peso  
 De gl'infortunii fà, che cali l'anca:  
 Sottoponi il valore, & ogn'incarco,  
 C'hor si t'attrista verso'l Ciel solleva,  
 Che tosto ti parrà dolce, e leggero

E

E dov' hora t' affanna, allor fia scorta  
 A magnanime imprese, e generose.  
*Deif.* Ne la morte cercai trovar pietade,  
 Che scorgo con dolor nei vivi spenta;  
 Nè gravar ciò ti dè Madre benigna;  
 Ma dehar deuresti, ch'io trovassi  
 De le miserie il porto, il fin del pianto.  
 Nè posso più di generoso al pregio  
 Aspirar, poi che l'opere nefande  
 Di mio Padre interrompono a la razza  
 Di vera nobiltate il lungo corso.  
 Ond'è ragion, ch'io brami, che la terra  
 Cuopra quest'occhi, se tenergli bassi  
 Il paterno demerto mi costringe,  
 Che me co'l nome suo nel più profondo  
 Pelago de l'infamia ha già sommerso;  
 Che pur mò da l'oracolo verace  
 Morto fù detto, perche più non vive  
 A l'honore, a la gloria, onde respira,  
 Ond'ogni Rè, ogni Principe si pasce.  
 Figlio mio (disse quel, che di rad'erra,)  
 Mà figlio senza padre, che già estinto  
 E il calor di colui, che ti produsse,  
 Da ferro acuto pria diviso, e sparso:  
 La madre, del cui fine mi ricerchi,  
 Di vincitor superbo è ignobil preda,  
 E tosto in abbajar cangerà gl'urli.  
 Hor ti veggo Reina; ah che pur servi,  
 Al marito superbo; mà com'egli  
 Sia trafitto, e diviso, io non lo scaltro.  
 Se pur non volea dir, che l'empie avare  
 Sue voglie lo dividano dal mondo,  
 E da quel mondo, che ragion prescrive;  
 E questo il calor nomina, ch'inesta  
 Ne gli spirti gentil desio d'honore,

Che

Che pur troppo nel Rè si trova estinto  
 Da crudel cupidigia afflitto, e sparto.  
 Ciò, che poscia l'Oracolo soggiunse,  
 Al mio intelletto oscura notte fura.  
*Iiona.* Io sola posso, ò sol Darete Frigio  
 Svelarti ciò, che la tua mente infosca,  
 Che dal vero partendosi, dal senso  
 De l'Oracolo assai lungi travij.  
 Figlio, che ben chiamar figlio ti posso,  
 Che pur'hoggi sei nato, poscia c'hoggi  
 A le fauci di Cerbero sottratto  
 Con la mia industria t'hò prodotto in luce:  
 Il vero padre tuo, che vero essemplio  
 A tutti fia, che in questo mondo errante  
 Ne le prosperità, che la Fortuna  
 Hor dispensa benigna, hor toglie scarfa,  
 Quasi in lor fine, pongono la speme,  
 Poi che bevuto al fondo hebbe ogn'amaro  
 De la vita, gustò di morte il tofco;  
 Et hora per ristoro, e per mercede  
 Da gli Dei sù nel ciel l'ambrosia impetra.  
 Langue la madre misera, e captiva,  
 E di lei fia ciò, ch'è ordinato in cielo,  
 Che in ciò ben creder dei à quel che disse  
 Il Dio di lei, che nel superno bene,  
 Che gode ogn'hor, legger può sèpre il vero.  
 Di Deifilo il nome in te sol vive,  
 Et ei, che ricusò, che tù morissi,  
 Fù per dar a te vita a morte offerto.  
 Così la bella Astrea dispose in cielo,  
 Che l'empia sceleragine del padre,  
 Mentre per satiar l'ingorde brame,  
 C'hà de gl'altrui tesori, in crudelire  
 Cerca nel sàgue esterno, il proprio sparga,  
 E Deifilo estingua in Polidoro.

Hor

Hor come ciò avvenisse, ch'innocente  
 Fossi salvato, ond'hor contra tua voglia  
 De lo spirto vital ti nutri, e pasci,  
 E ch'egli oppresso da le gravi colpe  
 Dei delitti paterni erri trà l'ombre,  
 Che l'incarco lasciar' dei corpi, intendi.  
 Le civili discordie l'Asia tutta  
 Ripien' havean d'horribili procelle,  
 Quando il Rè nostro padre sospetoso  
 Che la fortuna l'insolente gioco  
 Rinovellando di Laomedonte  
 Non rivolgesse sotto sopra il regno,  
 Come girando poi dopò tant'anni  
 Fece benigna a' Greci, a noi nemica,  
 Al Rè genero suo, a me sua figlia,  
 Con ricche gemme, e pretiose perle,  
 E gravissimi pesi di puro oro  
 T'inviò allhor ben picciolo bambino.  
 E ti diè per custode il buon Darete.  
 Sentii nel rimirarti un freddo gelo  
 Scorrermi tutta, & accampar nel core;  
 Sospirai per amor, per tema tacqui;  
 Che deposito ricco à man rapace  
 Vidi commesso, & a protegger dato  
 A fiero lupo mansueto agnello.  
 Presi consiglio di cangiarti nome,  
 E chiamarti Deifilo, e'l figliuolo  
 Pari d'etate, e simile di volto  
 Nominai Polidoro; e l'uno, e l'altro  
 Cangiati sì, ch'alcun giamai no'l seppe,  
 Che Darete, e una Teucra, c' hora è spenta,  
 Cui sciugava mio figlio le mammelle,  
 Offerfi a Polinestore, che lieto  
 Tornava allhor dal martial lavoro,  
 Ove occupato fù tanto, che'l volto

Tren.

Trenta volte sentì Cintia veloce  
 Rinovellarsi al guardo del fratello,  
 Pria ch'ei potesse a' Bistoni ribelli  
 Porre di servitute il duro morso.  
 Mi parve alhor, ch'a sì pietosa impresa  
 Aspirasse Fortuna assai benigna;  
 Che la virtù del fangue hebbe tal forza,  
 Ch'egli non men, che il falso, il vero figlio  
 Abbracciando internossi ne l'amore,  
 Mostrando ad ambedue paterno affetto,  
 Sin che ad infame crudeltate spinto  
 L'Avaritia l'hà vil, che da le fasce  
 L'accompagnò sempre crescendo seco.  
 Questo è figlio lo stato, in che condotto  
 Fosti per la sollecita mia cura  
 Da l'estremo periglio de la morte.  
 Non può di Polinestore adontarti  
 Alcun nefando obbrobrioso fatto:  
 Mà ben scorta ti fia, s'accorto, e forte  
 Saprai d'esso servirti, acciò ch'ei dia  
 Nel laccio, ch'egli tese a' piedi tuoi:  
 Ch'egli nel grembo andrebbe di Plutone,  
 Pur ch'indi d'arricchirsi havefse speme.  
 Ben finger ti convien; perche fingendo  
 Ne le braccia t'hò posto a la salute.  
 Di costor non habbiamo onde temere,  
 Che tutti son Trojani, e la lor vita  
 Con la grandezza nostra si misura.  
 Sovvengati, ch'uscisti di quel ventre,  
 Ond'uscì Troilo ardito, e'l forte Hettore:  
 Da l'ultima miseria al regio scettro  
 La fortuna tua prospera ti chiama,  
 E la Necessità ti sgombra il calle.  
 Cho. Pur con l'aurato carro hor ci conduce,  
 Quando men l'attendemo, un lieto giorno

Il

Il biondo Dio, che'l crin lava nel Xanto.  
 O progenie di Priamo caduta,  
 Onde germogli? onde risorgi lieta?  
 E rinverdir fai nostra secca speme,  
 Che'l furor del Tiranno havea già tronca?  
 Io per te pronto son d'esor la vita  
 Al ferro, al foco; ogni periglio sprezza,  
 Per rinovar nel figlio il Rè primiero,  
 Popolo, che sia avezzo esser corretto  
 Da liberale, e mansueta verga.

*Polid.* Madre, ch'io mai cangiarti questo nome,  
 E non debbo, e non posso, ancorch'io senta  
 Me dentro, e fuor per lo tuo dir cangiato;  
 L'alma, che meco, tua mercede, alberga,  
 Com'è tuo dono, per te sempre fia  
 Co' i desiri a cangiar pronta le voglie,  
 E co'l tuo cenno regger queste membra.  
 Da te conosco l'essere ov'io sono;  
 E se per sorte, ò per valor s'acquista,  
 O si ripara il desolato regno,  
 Ragion è ben, che s'Ilio, e quella stirpe,  
 C'hebbe di lui più secoli governo,  
 Fù per te conosciuta, ch'ella stessa  
 Sia del tuo degno oprar degna mercede.  
 E poi che la tua industria mi discoglie,  
 Quel laccio, ch'annodò falsa pietade,  
 E mi sgombri l'error, che facea amara  
 La vendetta, ch'a me tardando nuoce;  
 Tèpo è homai di pensar, che la grãd'ombra  
 Di Deifilo tuo, il cui volere  
 Non fù giamai dal mio voler disgiunto,  
 Dal Padre il premio debito riscuota;  
 Ch'a Tiranno avarissimo, & atroce  
 E' somma crudeltà l'esser pietoso.  
 Ne per l'odio, ch'a lui l'empie, e proterve

Opre

Opre acquistaro, e per l'amor, ch'ognuno  
 Mi porta, perigliosa è questa impresa.  
 Con l'opra di Darete, e'l tuo consiglio,  
 Che con l'esempio a simular mi scorge,  
 Tosto spero di vincer questo mostro,  
 Che pare altrui sì indomito, e feroce.  
*Cho.* Se non m'inganna di lontan lo sguardo,  
 Venir con Polinestore Darete  
 Scorgo, e mi duole, che intercetto sia  
 A te il parlar secretamente seco,  
 Senza che il Rè ti senta, ò che ti vegga  
 Algun di quei suoi pessimi bracchetti,  
 Che dietro l'orme altrui vanno odorando,  
 E cõ gl'orecchi agguagliã gl'occhi d'Argo;  
 Che sù l'ali è leggiera, e i piedi hà snelli  
 L'Occasione, e lungamente ascolto  
 A i Rè non stà, ciò che può far lor danno.  
 O buon fratello del famoso Hettore,  
 Che ne le tue parole, e ne i tuoi gesti  
 Spiri desio d'honore, e valor vero,  
 E sprezzì ciò, che'l mondo errante brama,  
 Teco potes'io por questa mia destra  
 In opra, per stirpar da la radice  
 La mala pianta, che non sà fiorire,  
 Com'hò tutte le voglie teco unite.  
*Polid.* O gentil seme d'Asia, onde si coglie  
 Da benigni lor Rè frutti di fede;  
 Tosto fors'anco scuoteremo il giogo  
 Di servitute, e conservar le nostre  
 Patrie potremo, e conquistar l'altrui.  
 Non manchi in noi vigor, forga la speme.  
 Udrami il Rè, percuoterà l'orecchie  
 La voce mia de gl'empi suoi ministri;  
 Mà di lor meglio intenderà Darete,  
 Mentr'io vestito l'habito di figlio

Trà

Trà le false ricchezze al falso padre  
Di fila di miserie ordisco il laccio.

*Iliana.* Il Tiranno s'appressa; e per celarmi ,

E per fuggir sì abhominevol vista ,  
Mi chiuderò nel più secreto porto  
De la mia cameretta ; ivi a gli Dei  
Porgerò prieghi humili , e farò voti ,  
Perche non sien del lor'ajuto scarsi  
A questa sì magnanima tua impresa ,

*Polid.* Vivi pur lieta, ove più star t'aggrada ;

Ch'io son sicuro d'invarti tosto  
De l'aspettato ben fresche novelle .

*Cho.* Se satiato sei del lungo gioco ,

Marte altiero, e feroce , ove la forza  
Il dritto sprezza , e la ragione opprime ;

Non più cinto di scorza di diamante

Inanzi armate schiere t'appresenta ,

Come già sotto Pergamo ti vidi ,

Vago di morti sdrucchiolar nel sangue .

Con pochi colpi un'empia fera atterra ;

Conserva hor le reliquie de la gente ,

Che percosse già'l tergo co'l tuo ajuto

Mille fiata del nimico Greco ,

E trionfante hauria visto le navi

Spiegar a i venti per fuggir le vele ,

Se'l decreto di Giove , risoluto

De la ruina d'Ilio , non frenava

Nel mezo del suo corso il tuo furore .

*Poli.* Puoi bē co'l cor pregar devoto, e humle,

Ch'a gli Dei non è chiuso il cor profondo ;

Non men, ch'a i rai del sol l'aer si chiuda ;

Mà la voce ritieni in mezo il petto ,

Che per sicura stanza a lei fù dato ,

E i denti furo per custodia aggiunti ;

E de le labbra stia la porta stretta ;

Che'l

Che'l Rè s'appressa, e ben ch'egli lontano  
Stesse, senza periglio non fù mai  
Nei deboli il parlar de i più potenti .

*Cho.* Tornino l'onde chiare di Scamandro ,

Ch'intorbidi Bellona furibonda ;

Sù le rive del Xanto ogni bel fiore

Spieghi le chiome a l'aura ; e intorno rida

L'aria del bello , e fertile paese ;

Che di doppia corona il regio crine

Cinto di Polinestore vedrassi ,

E'l figliuolo Deifilo , nepote

D'Hettore valoroso , qual novella

Pianta , cui spesso vaga Ninfa irriga ,

Crescerà sì , che sopra l'Asia tutta

Stenderà i suoi leggiadri , e verdi rami .

*Polin.* Perfetto annuntio, e glorioso applauso

Vscito da la bocca de'Trojani ,

Figlio, colmar ti dee di gioja il petto,

E temprar l'amarezza puerile ,

Che come m'hà ridetto il tuo Darete,

Per esser stato spento Polidoro ,

Inutilmente t'inondava il core .

Che se per acquistar una cittade ,

E per picciol castello un Rè sovente

Corre a la morte prodigo di sangue ,

Quanta ragion hai tù di rallegrarti ,

C'hor la morte altrui t'apra la via

A l'acquisto d'un regno sì potente ?

*Polid.* La gioja tua, che sei Signore, e padre,

E con due chiavi di pietà , e d'impero

M'apri, e mi chiudi il cor, le voglie reggi,

Destar può in me allegrezza a lei simile ;

Ch'altrimente ( a te il ver celar non posso,

E ne chieggo perdono , ) io preporrei

La vita d'un'amico a un regno intiero .

*Polin.*

*Polin.* Più degno di pietà, che di perdono  
 Figlio ti stimerei, s'io non sapessi,  
 Che l'uso del regnar quest'ombre vane  
 Ti faran tosto dileguar da gl'occhi.  
 Queste son de' Filosofi otiosi  
 Larve, che'l ver nascondono a le genti,  
 Che il dominio paventano d'un solo;  
 Perche al volgo ignorante gli dimostra  
 Meravigliosi, e sommi honori incontra  
 La fama del saper, che sì gli gonfia,  
 Che fatti stolti impazzir fanno altrui.  
 Perciò vorrebber porre in mano il freno  
 De le contrade al popolazzo vile,  
 I Rè abbassare, & aggrandir se stessi.  
 Mà perche questa falsa opinione  
 Ti si svella dal cor, co' propri loro,  
 E comuni principii io vuò ch'intenda  
 Quanto dal dritto calle ella si parta.  
 Questo ben, ch'essi al ciel vanno indirizzãdo  
 Sopra quanti ne dà prospera sorte,  
 Che non è proprio ben, mà bene altrui,  
 Ben, che sovente a chi'l possiede nuoce,  
 Senza soggetto, & hà nome Amistade,  
 Prima pareggia quelli, ch'ei congiunge;  
 Che mal si sottopone a un giogo pari  
 Povero, e ricco, e co'l gigante il nano. (cia,  
 Hor se'l Rè tutto'l regno insieme abbrac-  
 E tutto ciò, che fuor di lui si trova,  
 Non è, che di lui stesso un picciol membro;  
 S'egli se stesso, e null'altro somiglia;  
 Non può pareggiar seco, che se stesso;  
 Sarà ei sol dunque a se medesimo amico.  
 Da lui verrà, finirà in lui'l desio,  
 Gareggiaranno sempre trà di loro  
 Per adornarlo i commodi, e le voglie.

E se

E se pur vuoi, che meglio anco t'additi  
 Qual sia de i Rè l'amico vero, s'essi  
 Estrano amico pur vogliono havere,  
 Non dirò già, che la Potenza sia,  
 Poi che tanto è alcun Rè, quanto è potete;  
 Ond'ei pur diverria a se stesso amico:  
 Mà ben senz'alcun dubbio proferire  
 Si può, che sia la ricchezza sola  
 Quella, che co'l bel nodo d'Amistade  
 Legar può il Rè d'indissolubil nodo.  
 Quinci per giovar l'uno a l'altro spesso  
 Sorgono de gl'uffici varie torme,  
 Cheda la coppia, onde Ricchezza abonda,  
 Accresciuta del Rè vien la potenza;  
 E pone il Rè tutta sua industria in opra,  
 Che d'oro puro gravide sien l'arche,  
 Sopra le quali la Ricchezza siede,  
 E lieta trà le stelle alza la testa.  
 Così adunando l'un, l'altra crescendo,  
 E traboccando poi nel regio seno, (gia.  
 N'avvien, che sempre l'un per l'altro pog-  
*Polid.* Pur donare a gli amici, e partir seco  
 I secreti non sol del cor profondo,  
 Mà le cittati, le provincie, e i regni  
 Fù de' Principi grandi antica usanza:  
 E la vendetta di Patroclo l'ira  
 D'Achille estinse, ch'implacabil era,  
 E spesso per gl'amici Hercole invitto  
 Se stesso offerse a manifesta morte.  
*Polin.* Donano i Rè, mà donano a se stessi;  
 Non men, che l'Ocean per strade occulte  
 D'onde chiare arricchisca tutti i fiumi,  
 Che scendendo da i monti apertamente  
 Al vasto seno rendono il suo dritto:  
 E qual di loro per ritor non dona,

allo V

D

O per

O perduto hà per troppo affetto il senno,  
 O del regnar hà in odio posta l'arte;  
 Che ben folle faria, chi sù'l piè snello  
 Per correr meglio si troncasse i nervi.  
 Fù forte Alcide, e valoroso Achille,  
 Mà l'uno, e l'altro fù da lo splendore  
 Di vana gloria sì abbagliato, e vinto,  
 Ch'estinti quai farfalle al caldo tempo  
 Dipoco accorti a noi lasciaro essempro.  
 Mà se con fermo piè, con saldo core  
 Seguirai l'orme da tuo padre impresse,  
 Tosto conoscerai, quanto sia lunge  
 Dal seguir l'ombre l'abbracciar il vero.

*Polid.* Tua ragion tãto mio intelletto acqueta  
 Gh'ad ogni dubbio già tarpati hà i vanni,  
 E veggo la tua via, ch'al ben conduce,  
 Al qual di pervenire a pochi, è dato.  
 Nè men veggo girarsi il ciel benigno,  
 E fortuna accordarsi a' tuoi concetti,  
 Et insieme abbracciarsi il vero, e'l bene;  
 Poi che novi tesori hor'hor ti scuopre,  
 Che sono atti a nutrir più d'una guerra;  
 Mentre ruotando il logoro ci invita  
 La speranza a l'acquisto d'un bel regno.  
 E par, che Troja stessa il proprio cibo  
 Prepari, e nove pene al volo aggiunga,  
 Per poterti raccogliere nel seno.

*Polin.* Già visto hò quanto Polidoro estinto  
 Lasciò; mà non è somma tanto grave,  
 Quanto il publico grido fã palese,  
 Che sempre allarga i termini del dire.

*Polid.* Non credo, che scoperto a gli occhi tuoi  
 Sia quell'oro, che speco oscuro chiude,  
 Che per secreti messi a Polidoro  
 Hecuba già mandò, quando à Trojani  
 Volse

Volse fortuna ingiuriosa il tergo;  
 Che pur' hoggi un Trojano, a cui'l favore  
 Di Polidoro ne la gratia mia  
 Havea trovato facile l'entrata.  
 Vedendo il suo Signor di vita spento,  
 Me lo scoperse, vago di mostrarsi  
 A me, come fù amico a Polidoro.  
*Polin.* Bè merta che tũ l'ami, e che tũ l'pregi,  
 Poi che de la sua fede, e del suo amore  
 Non può di questo darti miglior pegno.  
 Ma dove fia costui? ove dimora  
 Quest'oro? ove è lo speco, che l'asconde?  
*Polid.* Nel tempio è la spelonca, che lo cela;  
 Androgeone è'l giovine Trojano,  
 Notissimo a Darete; egli mostrarmi  
 Promise il loco, ov'è'l tesoro nascosto.  
*Polin.* Vã tosto a ritrovarlo, vã Darete,  
 E teco di condurlo accortamente  
 Solo al tempio habbi cura; ch'io m'invio  
 Con Deifilo solo a quella parte.  
*Dare.* Vado; e spero trovarlo quì vicino,  
 Nè dubbio alcun nel detto suo trapongo,  
 Ch'egli è giovine accorto, e valoroso,  
 E caro sopra ogn'altro a Polidoro,  
 Che di mandarlo usato era sovente  
 A la Madre, & al Padre, mentr'in Troja  
 Vibrava l'armi il sanguinoso Marte.  
*Cho.* Lasso, pur troppo è la prigione indegna,  
 Ove si chiuse l'alma,  
 Ch'una corporea salma  
 Prepose al Cielo, ove chi alberga regna.  
 Ivi ella si godea,  
 E del suprenio amore  
 Folgoreggiando ardea,  
 E trà le Stelle amiche

Compartiva il desire, e lo splendore;  
 Hor perigli, e fatiche,  
 E le incerte speranze, e i certi danni,  
 E i desiri, e gl'affanni,  
 E cielo, e fuoco, e acqua, & aere, e terra,  
 Dentro, e intorno le fan cõtina guerra.  
 E le miserie sue sì mal conosce,  
 Sì nel rapido rio  
 S'immerse de l'oblio,  
 Ch'ogn'hor mercãdo v`a novelle angosce.  
 Cangiato haver' il Cielo  
 Con questa frale sfera,  
 E quel lucente velo  
 Ad un terrestre incarco  
 Sottopor de le membra a lei poco era;  
 Poco era aprir il varco  
 A varie infirmità, turba importuna;  
 Sotto l'instabil Luna  
 Esor questo suo corpo a varia sorte,  
 E darlo in preda a inessorabil morte.  
 Che nova talpa, ne l'oscuro seno  
 Di questa massa tetra,  
 Sì co'l voler penetra,  
 Ch'ogni raggio di luce in lui vien meno.  
 E mentre il ben celato  
 Oro da la natura,  
 Per porlo in altro stato,  
 Squarciato il duro grembo,  
 Da le viscere sue sveller procura,  
 Apre la porta a un nembo  
 Di fraudi, sceleragini, e rapine;  
 Nè a' suoi bisogni fine  
 Trova la voglia mai, che vinta, e stanca  
 D'adunar trova sempre ciò che manca.  
 Così l'epa d'idropico biancheggia,  
 Nè

Nè trà fiorite sponde  
 Può fiume alcun con l'onde  
 Spegner la sete, che lo signoroggia;  
 Senz'acquetar sue brame  
 A la carne, ond'è uscito,  
 Fà sentir l'empia fame  
 Tal fistolo vorace,  
 E de l'interne membra fa convito;  
 Così la fiamma edace  
 Vibrando verso 'l Cielo a mille a mille  
 I globi di faville,  
 I duri sassi spezza, il liquor fugge,  
 Pria ciò ch'incõtra, e poi sè stessa strugge.  
 Quai più rabbiosi lupi, ò quali hiene  
 In guardia lor destina  
 La Giustizia Divina,  
 Quando troncherà il filo a cui s'attiene  
 Vita si faticosa,  
 E da l'humane membra  
 L'havrà Cloto sdegnosa  
 Posto in perpetuo effiglio!  
 O tosto, che dal corpo ella si smembra,  
 Da l'eterno consiglio!  
 Fia nel profondo centro balestrata  
 Frà gente scelerata,  
 Ove d'atroci pene, & infinite  
 Piena fiammeggia la Città di Dite.  
 Ben trè volte felice  
 A quell'alma cortese, ch'a' suoi vanni  
 V`a riparando i danni,  
 E de i bassi desir vinto lo stuolo  
 Fa quanto può per sollevarsi a volo.  
*Sacer.* Da quant'altezza di pietate indegno  
 Cade, chi formontar co'l suo potere  
 Stolto pensò l'altezza de gli Dei;  
 D 3 Nè



Nè s'accorse, così l'aura fallace  
 Il veder gli appannò con destra forte,  
 Che poi sinistra pur gl' apparve al fine,  
 Che il saldo fondamento de gl' imperi  
 E' l'humiltà verso colui, che scopo  
 Esser de' a ogn'huom, com'è principio solo.  
 Con questa quanto il Principe s'inchina,  
 Tanto il dominio più fiorisce, e cresce.  
 Ma dove ritrovar potrò la nostra  
 Regina; ditemi hospiti cortesi?  
 Che se ben da contrade affai diverse  
 V' hà quà sospinti il vento di fortuna,  
 Pur la pietà, con cui raccolti foste,  
 E l'amor, che mostraste a questo clima,  
 Fan, che per propri indigeni vi stimi;  
 Et hor la providenza, che in Ciel regna,  
 E l'uno, e l'altro popolo mirando  
 Con egual riso pari gratie piove  
 Sopra una gente di due regni unita.  
*Cho.* O più di senno affai, che d'anni carico,  
 A cui si mostra sì propitio Giove,  
 Vedi, che quà ne vien con passo grave  
 Colei, che già di lagrime cospersa  
 Lasciasti, e credo tosto farai lieta,  
 Se il tuo dir meco la speranza unisce.  
*Iliona.* O come il cor tranquillo rasserena  
 La vista a quei, che ne l'eterna Mente  
 Hanno fisso il pensier, fermo il desio;  
 Nè il variar di quell' instabil ruota,  
 Che l'humane grandezze in giro mena,  
 Punge l'animo loro, o'l volto turba;  
 Nò men, che s'Austro irato, o Borea freddo  
 Spirasse a turbo, e messaggeri, inanzi  
 Mandasse i globi di minuta polve.  
 E pur più de l' usato in vista allegro

Il Custode del tempio scorgere parmi,  
 In cui somma bontate, alto sapere,  
 Providenza, e valor accoppian l'opre.  
 Qual nova hora m'apporti o vecchio Padre,  
 Che possa consolar quest' alma afflitta?  
 Che pur ne gl'occhi tuoi legger mi pare  
 Insolito piacer, che vi sfavilla.  
 Nè maggior gioja la tua mente ingombra,  
 Che quando tu con l'opra, o co'l consiglio  
 Poter' acquisti di giovar altrui.  
 Ma trà gl'altri ben sò, che ti diletta  
 Procurar ben' a me, che sempre amasti;  
 E più che gl'altri il tuo grã merito ammiro.  
*Sacer.* Già canuti i capelli, hispido il volto  
 Da loco il pigro verno, & odioso  
 Ad una vaga, e dolce Primavera  
 Cedono già le brine a i bei fioretti;  
 Vanno in rotta le nebbie; e'l duro gelo  
 Scaccian da noi le violette, e'l verde.  
 Dopò una lunga, e tenebrosa notte  
 Ti rimena o Reina un chiaro giorno  
 L'amica di Titone, al cui bel viso  
 Danno il vanto le rose, e l'oro al crine.  
 Non pose mai l'opre de i giusti, e pii  
 In non cale colui, che sol co'l ciglio  
 Hor cuopre, e infosca, hor rasserena il Cie-  
 Mò quãdo par, che chiuda gl'occhi oppresso  
 Da grave sonno, e che sommerse in Lete  
 Habbia i fatti nefandi de i mortali,  
 Allor tuonando i folgori differra.  
 Allor' a crude, e macilenti fami,  
 Apre le porte, e guerre, e pesti indice;  
 Hor lunghe pene, hor subitane morti  
 Manda per debellar le scelerate  
 Anime al giusto suo voler rubelle.

Nè sotto, ò sopra il cerchio de la Luna  
 Cosa creata è, che sottrar si possa  
 Al supremo poter, de la sua mano,  
 Che pene, e premi a giusta lance appende.  
 Lungamente hà sofferto il sommo Giove  
 L'opre di Polinestore scelette.  
 Che tenzonando inanzi il real trono  
 E Giustizia, e Pietà, Clemenza hà vinto;  
 C'humilmente la pena supplicando  
 Allungat' hà oltra il termine prescritto:  
 Ch'egli, che sopra i Rè, benche sien rei,  
 Di sua benignità diffonde i raggi,  
 Giustamente s'adira oltra l'usato,  
 S'essi, che d'imitarlo son tenuti,  
 Verso i sudditi son scarsi, e crudeli.  
 Nè di severità l'oscuro manto,  
 Nè di publico bene il sottil velo  
 Può bendar' il suo guardo, che penetra  
 Nel profondo de l'alme ogni pensiero.  
 Hor de la vita del Rè nostro il lezo  
 N'è andato al ciel, talche già l'armi ha reso  
 La Pietate al Rigor la mano alzando.  
 Nè falcon pellegrino da le nubi  
 Scorta la preda sì veloce scende,  
 Come contra di lui ristrette l'ali  
 La pena cala, e'l fiero artiglio adopra.  
*Iliona.* Deh dimmi; è Polinestore già uscito  
 Di vita? o quale è la vendetta giusta,  
 Che di sue sceleragini s'attende?  
*Sacer.* Morto non è, ma con la vita inarra  
 Quegli estremi supplicii, ch'egli attende,  
 Poi che provato havrà di morte il colpo.  
*Iliona.* Deh non ti gravi, ò dei secreti ascosi,  
 Che nel suo seno ha provida Natura,  
 Interprete fedel, di dirmi aperto

Tut-

Tutto ciò, ch'è incontrato, ò che sovraffa  
 A l'empio Polinestore hor, che'l tuono  
 S'ode dal sommo ciel, che lo minaccia.  
*Sacer.* Ne la parte remota più del tempio,  
 Che'l rabbioso Aquilon soffiando infosca,  
 S'apre un profondo speco, ond'i nostr'avi  
 Udito haver dicean da i lor maggiori,  
 Ch'uscir soleva spaventoso un drago,  
 Che sbranava co'denti, e con gl'artigli  
 Qualunque usurpator de i beni altrui  
 Del pergiurio per prova si servisse:  
 Hor nè drago, che n'esca vi si scorge,  
 Nè seppi io mai veder di drago un'orma.  
 A lato a la spelonca io mi godea  
 D'una piacevol aura il dolce lezo,  
 Che temprava il calor del Cane estivo;  
 E contemplando quei soavi ardori,  
 Ch'infiamman l'alme del' supremo bello,  
 Vidi con meraviglia uscir d'un antro,  
 Che nel suo grembo tiene il sacro foco,  
 Darete, e quel, che fù detto tuo Figlio,  
 E un giovine Trojano, le cui destre  
 Splendean da lunge per facelle accese,  
 Che vibrando ciascun d'essi portava.  
 Venia lor il Rè dietro, e tutti insieme  
 Con frettolosi passi nella bocca  
 De l'oscuro spelonca s'ingolfaro.  
 Mà tosto un novo strepito gl'orecchi  
 Mi ferì d'urli, e con querele il pianto  
 Accostandomi udij, che fuor n'uscia:  
 Nè molto stetti ad ascoltar' attento,  
 Che del Rè Polinestore, e la voce,  
 E le proprie parole ancor' intesi.  
 Ove è gridava la pietate? è questo  
 Degno frutto, che deve un Figlio al Padre?

D 5 Sc.

Seclerato Deifilo, di luce  
 Ti feci il dono sì pregiato, e caro,  
 Perch'io da te di luce orbato fossi?  
 Ove sono i satelliti fidati?  
 Prendano tutti l'armi, ogn' un quà corra  
 A punir sceleragine sì grave.  
 V'è Figlio alcun, da cui sicuro il Padre  
 Vivere possa homai? O pur qual d'essi  
 Serba d'humanità vestigio alcuno,  
 Che possa sofferrir sì infame esempio?  
 Tai disperati gemiti, e querele  
 Spargendo, si lanciò dal cavo speco,  
 E di se fece spaventosa mostra,  
 Che da l'accese faci, e rotti, e spenti  
 Erano in lui de gl'occhi ambedue i lumi,  
 E giù per l'arse guance, e'l sangue, e'l piato,  
 Accoppiati scendean da larga vena,  
 Talche tosto smaltaro i bianchi marmi  
 Di quello stesso Tempio, ch'egli havea  
 Rosseggiar fatto pria del sangue puro  
 De l'innocente Giovinetto estinto.  
 Corsero molti a quell'horribil strida,  
 Da cui si dilatò tosto sì il suono,  
 Che'l Senato s'unì nel Tempio tutto.  
 Cominciò alhora con agre rampogne  
 Il falso parricida, dirizzando  
 La punta del suo dir verso gl'orecchi  
 Di colui, cui già tolta havea la vista.  
 Deifilo non sono, nè tuo Figlio  
 Fui mai, benchè Deifi'o chiamato  
 Fossi da mia Sorella, che tū Madre  
 Stoltamente credesti che mi fosse.  
 Ella, sol per sottrarmi al fiero artiglio  
 De l'empia tua voragine scambiommi  
 Il nome, e mal mi grado cangiai forte  
 Con

Con Deifilo, indegno di tal Padre.  
 Non sono io nè contro'l mio padre ingiusto  
 Ben tū empio Padre contra giusto Figlio  
 Vibri hor la lingua, & arrotasti il ferro.  
 Di Deifilo a te vindice vengo,  
 E del mio proprio sangue, che bevesti  
 Co'l pensiero, spargendo il tuo con l'opra.  
 Polidoro Trojano i miei tesori  
 Hor raccolrò, che tū raccor credendo  
 Dissipasti co'l Regno la tua Prole.  
 Tal premio a le tue voglie scelerate  
 Destina il Cielo, e questi dolci frutti  
 Mieti de la tirannide tua acerba.  
 Appoggiato havea il fianco a una colonna  
 Del Tempio Polinestore, e mi parve  
 A tai detti venir più essangue, e freddo,  
 Ch'essangue, e fredda la colonna fosse.  
 Trasse sol un sospir dal più profondo  
 Centro de core: hor tū quel morto disse  
 Sei pur, che dovea fueller le radici,  
 Che mia prospera sorte havea fondate:  
 Indi con voci humili, e con preghiere  
 Supplicava ciascun, che l'uccidesse;  
 E talhor' ululando, & hor gemendo  
 Confondeva i tesori, i Figli, e'l Regno.  
 Quando Darete Frigio inanzi gl'occhi  
 Propose co'l suo dir soave, e saggio  
 La modestia, che sempre Polidoro  
 Ne l'alterezze havea del finto Padre  
 Mostrato a l'humil plebe, al Volgo indegno;  
 Non ch'a quei, che nel Regno più pregiati  
 Eran per Nobiltate, e per Ricchezza:  
 Quanti oppressi dal grave, e scarso giogo  
 Con quei danari sollevato haveffe,  
 Che con lusinghe, & importuni prieghi  
 D 6 Per

Per addobbarfi hora rapiti al Padre  
 Haveva, hor' involò con degna fraude;  
 A quanti intercedendo haveffe il corso  
 De la vita allungato; quanti haveffe  
 Con avisi secreti a indegna morte  
 Sottratti, e procurato lor lo scampo,  
 Onde ne le più horribili procelle  
 Quasi novo astro a la salute dato  
 Dal Ciel ben si può dir di questo Regno.  
 Mà forse fù più tosto al Regno reso,  
 Poi che l' Avola sua di regia stirpe  
 In Tracia nata, e quì trà noi nodrita  
 Fù giunta in matrimonio à Laomedonte,  
 Andì a la luce fù Padace reso,  
 Ch' in Priamo cangiò il nome primiero,  
 Et in miseria estrema, & inaudita  
 De la sorte Regal il sommo pregio.  
 Ne l' istessa sentenza tutti uniti  
 Per nostro Rè chiamaron Polidoro;  
 E che'l Tiranno con atroci pene  
 Degno pasto di Cerbero gettarè  
 Si dovesse nel pozzo di Plutone,  
 Furon le grida co'l voler concordi.  
 Mà il Rè novello ne l' aspetto havendo  
 Gravità con dolcezza insieme accolta,  
 Rese lor gratie del locato ufficio;  
 Et a le gratie le preghiere aggiunse,  
 Che lor piacesse, poi ch' in man lo Scettro  
 Posto gli havean di sì potente Regno,  
 Che dal poter fosse il rigor bandito,  
 E da la vita, non dal sangue altrui,  
 Ben ch' egli fosse reo d' atroce morte,  
 Incominciasse il suo nascente Impero.  
 Questo pegno prendessero da lui,  
 Quanto contro sua voglia egli a punire

Fos.

Fosse per venir tardo, e come pronto  
 Al perdono sarà più ch' al castigo;  
 Si come in premio dare a degne imprese  
 Non haurà l'occhio a termine prefisso  
 Che le miserie pur troppo havean dato  
 Le braccia a Polinestore, e inhumano  
 Atto farebbe, & a lui poco honore  
 Il percuotere un' huom dimefso, e vile;  
 Che la Necessità prodotto havea,  
 Non già la libertà del suo volere  
 Il supplicio; onde fur di Rè inhumano  
 Scettro, e Corona dissipata, e rotto:  
 Hor si lasciasse al corso di natura,  
 La reliquia del suo colpevol busto,  
 Et a lui si donasse; e'l falso nome,  
 C' hebbe di Figlio un tempo, vera aita  
 G' impetrasse da lor contro la morte.  
 Non senza gran fatica pur s' ottenne  
 Da gl' animi disposti già al rigore,  
 Che non fosse il Tiranno lacerato,  
 E'l morto busto dato a i lupi in preda.  
 Hor' il tuo Polidoro a te mi manda  
 Nuntio di tal letitia, alma Reina,  
 Mentr' egli in abbracciare i più potenti  
 S' occupasse in render gratie, e tutt' è intento  
 A spargere, e prometter larghi doni,  
 Accioche per me sappi, ch' egli è in vita  
 Per te, per te possiede un sì bel Regno,  
 Et tù del Regno suo, de la sua vita,  
 Come mertì, sarai sempre Signora.  
 Cho. O bel raggio di Sole, c' hora piovi  
 Sopra la fosca Troja immensa luce,  
 O Letitia, di Giove eterna figlia,  
 Che d' Ambrosia, e di Nettare ci spargi,  
 Come tardata sei tanto a venire,

Lun.

Lungamente così con noi dimora .

*Iliona.* O de gl' amari miei lunghi tormenti

Dolce frutto soave , io pur ti veggo

Da le fauci de l' horrido Tiranno

Uscito, pender da quel nobil tronco ,

Che sperar gl' empi haver reciso, e sparso .

Hor chiudi pur se vuoi, Morte quest' occhi,

Ch'io lieta ne morirò , poscia che a Troia

Da l'estremo Occidente il Sol risorge.

*Sacer.* Vedi novo spettacolo , ò Regina ,

Ecco apparir quell' huom misero , e vile ,

C'ebbe in dispregio il choro de gli Dei .

Io me ne vò ; che la copevol vista

Non contami me , s' avvien ch'io drizzi

Ne gl' orbatì suoi lumi i lumi miei .

*Polin.* O Guerrieri di Tracia, o nobil germe ,

Di Marte sempre irato ; ò volgo abietto ,

Che godete dei rai del chiaro Sole ,

Chi fia trà voi , che'l ferro acuto immerga

In questo corpo ? Io pur hò tanti offeso,

Nè trovo alcun sì di vendetta vago ,

Che ne la morte mia spenga la sete ,

Che tenea già celata del mio sangue .

Hor'è lecito a tutti incrudelire

Ne le viscere mie ; io sol trovare

Posso la crudeltà fatta pietosa ?

Io solo trà mortali miei nimici

Vò ricercando , e mendicando indarno

Di mortal nemistade il vero effetto ?

*Cho.* A i buoni , e giusti , a gl' empi, e scelerati

Commune è de la morte il varco oscuro ;

Mà il sourastar ne la mortal prigione

Gioco a' Fanciulli, infame vista a i Vecchi ,

Egualemente odioso ad ogni etate ,

Da ogni stato de gli huomini abborrito ,

Que-

Questa è nel Mondo la più degna pena ,  
Che si compri con l'opre un rio tiranno .

*Polin.* Ahi, ch'intorno schernito, e vilipeso,  
Saettato da ingiurie , e maledetto ,

Mi guida questo crudo , ch'a me dato

Per carnefice fù , non già per scorta .

*Cho.* Duolmi , che tù ne gl'occhi altrui vedere

La letitia non puoi , che fuor trabocca

Da l'allegrezza , ch'ogni cor'innonda,

Per le miserie , e precipitio tuo .

*Polin.* Ohime lasso , che pur troppo dentro

Scorgo , e sento quel verme , che mi rode,

E mi rimembra ogni passato errore !

Questo più mi consuma , e più m'attrista ,

Che non farian le liete viste altrui .

Per fuggir questo sol vò desiando

D'abbandonar le mie mal nate membra .

*Cho.* Qual pensier ti lusinga? Già la morte

Da Cerbero non può libero farti ,

C'hora ti latra intorno , e ne l'horrende

Grotte d'inferno co' suoi denti acuti ,

Ch'apron trè bocche squarcerà quest'alma .

*Polin.* Pur troppo e grãd' il duol, che mi preme

Senza che tù co'l peggio mi spaventi. (hora,

*Cho.* Quasi che in consolarti hora io m'affanni,

E non gioisca in crescere il tuo duolo .

*Polin.* Mà dimmi ove trovar giamai potrei

Iliona , che già fù del mio letto ,

E di questo bel Regno meco a parte ?

*Cho.* Non haurai perciò a spender molti passi ,

Ch'ella ben t'è vicina , e t'ode , e vede .

*Iliona.* O come Polinestore se' adorno ?

Forse ne vai per visitar Elettra

Tua nova Sposa , che ti fù promessa

D'Agamennone Rè , perch'estirpassi

Di

*Il Polidoro*

Di Priamo tuo focero la prole?  
Per sì honorata impresa a gran Tiranno  
Habito men pregiato non convienfi .

*Polin.* O più che tigre Hircana assai crudele,  
Ch'offeristi il tuo Figlio a cruda morte,  
Perche m'è tolto ohimè, prima, ch'io mora,  
Poter sbrantar queste tue infami membra?

*Iliona.* Tù più d'ogn'altro di rie colpe carico  
L'uccidesti; a te l'oro altrui la vista  
Rubò assai prima, che l'accesa face.  
In te non potè oprar forza di fangue;  
In te morto rimase quello istinto,  
Che ne i fieri leon, ne i crudi draghi  
D'amor nei genitor natura pose.

Questo non mutai io per mutar nome  
A Deifilo tuo; in te confuse  
Il corso natural l'ingorda voglia.

Seminasti ne l'oro, e sol per l'oro  
Fù da te l'hospital tessera rotta,  
Che per servarla intatta te medesimo  
Dovevi a cruda morte, e'l figlio esporre:  
Hor de l'oro raccogli il degno frutto.

*Polin.* Perche per me non t'apri avara terra?  
Perche vivo, e spirante hor non m'ingoia  
La più profonda bolgia del tuo seno?  
O terren Tracio perfido, & iniquo,  
Sii vituperio, e obbrobrio de le genti:  
Sempre sia lo tuo scettro humido, e lordo  
De l'infelice fangue de'tuoi Regi:  
Colmo il petto di rabbia, che'l desio  
Di regnar v'è agitando, intenti morte  
Il figlio al padre, il padre al figlio insidie.  
Tù di quà mi rapisci; ove t'aggrada  
Mi mena, ò mi precipita; pur ch'io  
Il bramito non oda d'Iliona.

*Ilion.*

*Ilion.* Partiti infame bestia; c'havrai sempre  
Ovunque ei ti strascina d'ambo i lati  
Per compagna la colpa de'tuoi fatti,  
E l'aspra pena co'l flagello al tergo.  
*Cho.* Tal frutto si dispicca da quei rami,  
Che l'humana superbia in alto spiega;  
Con l'oro invesca gl'hami,  
Quando Infelicità ci prende, e lega;  
Così fortuna con un picciol cenno  
Rivolge quei, cui pria involato hà il senno.

**I L F I N E .**

